

STUDI E TESTI

449

ANGELO COLOCCI
E GLI STUDI ROMANZI

a cura di

CORRADO BOLOGNA E MARCO BERNARDI

ESTRATTO

CITTÀ DEL VATICANO
BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA
2008

CARLO PULSONI

IL DE VULGARI ELOQUENTIA TRA COLOCCI E BEMBO

È cosa nota che nel secondo decennio del Cinquecento il letterato vicentino Giangiorgio Trissino permise che il codice del *De vulgari eloquentia* (da qui in avanti *Dve*) — l'attuale ms. 1088 della Biblioteca Trivulziana di Milano¹ —, di cui era entrato in possesso, fosse copiato da due dei più importanti studiosi del periodo: Pietro Bembo e Angelo Colucci².

Mentre del primo si è conservata la copia integra (*V*), del secondo possediamo solo un frammento (*V'*) — autografo secondo Avesani³ —, relativo al capitolo IX e ai primi paragrafi del capitolo X. Ciò non significa che Colucci conoscesse solo questi pochi passi del trattato; prova ne è per esempio da un lato la citazione che egli ne fa in tre elenchi di libri, due dei quali conservati nello zibaldone *Vat. lat.* 4817, il terzo nel ms. *Vat. lat.* 3903; dall'altro quanto scrive in *Vat. lat.* 4817 riguardo ai dialetti italiani.

¹ Nel corso di queste pagine farò ricorso alle seguenti sigle per indicare i codici del *Dve*: *T* = Milano, Biblioteca Trivulziana, ms. 1088; *G* = Grenoble, Bibliothèque Civique, ms. 580; *B* = Berlino, Staatsbibliothek, Lat. fol. 437; *V* = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Regiense latino 1370; *V'* = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vaticano latino 4817, f. 284r-v. Salvo differenziate indicazioni, tutte le citazioni del *Dve* sono tratte da *T*.

² C. PULSONI, *Per la fortuna del De Vulgari Eloquentia nel primo Cinquecento: Bembo e Barbieri*, in *Aevum* 71 (1997), pp. 631-50. Sulla tradizione manoscritta del trattato dantesco cfr. P. V. MENGALDO, *Dante Alighieri, De vulgari eloquentia*, Padova 1968, pp. CIII-CXII; P. G. RICCI, *De vulgari eloquentia*, in *Enciclopedia dantesca*, II, Roma 1976, pp. 399-401; C. BOLOGNA, *Tradizione e fortuna dei classici italiani. I. Dalle origini al Tasso*, Torino 1993, pp. 160-61; C. PULSONI, *La tradizione "padovana" del De vulgari eloquentia*, in *La cultura a Padova nel tempo di Ferrara, Padova - Monselice 7-8 maggio 2004*, a cura di F. BRUNOLO e Z. L. VERLATO, Padova 2006, pp. 187-203. Ancora utile l'edizione di P. RAVINA, *Dante Alighieri. Il trattato De vulgari eloquentia*, Firenze 1896 (rist. anastatica, Milano 1965). Sull'attività filologica di Colucci in ambito italiano si veda C. BOLOGNA, *La copia colocciana del canzoniere vaticano* (*Vat. lat.* 4823), in *I Canzonieri della lirica italiana dalle origini*, a cura di L. LEONARDI, IV: *Studi critici*, Firenze 2001, pp. 105-52; per quanto riguarda il dominio galego-portoghese cfr. da ultimo A. FERRARI, *Sbagliando (loro), s'impara (noi): tipologia e interesse dell'incipiens error nel Colucci-Brancauti*, in *I canzonieri ibertici. Colloquio, Padova 25-27 maggio 2000*, A Coruña 2001, pp. 107-23.

³ R. AVESANI, *Appunti del Colucci sulla poesia medievale*, in *Atti del Convegno di studi su Angelo Colucci, Jesi 13-14 settembre 1969*, Jesi 1972, pp. 109-32, p. 110, nr. 7.

CARLO PULSONI

IL DE VULGARI ELOQUENTIA TRA COLOCCI E BEMBO

È cosa nota che nel secondo decennio del Cinquecento il letterato vicercentino Giangiorgio Trissino permise che il codice del *De vulgari eloquentia* (da qui in avanti *Dve*) — l'attuale ms. 1088 della Biblioteca Trivulziana di Milano¹ —, di cui era entrato in possesso, fosse copiato da due dei più importanti studiosi del periodo: Pietro Bembo e Angelo Colocci².

Mentre del primo si è conservata la copia integra (*V*), del secondo possediamo solo un frammento (*V'*) — autografo secondo Avesani³ —, relativo al capitolo IX e ai primi paragrafi del capitolo X. Ciò non significa che Colocci conoscesse solo questi pochi passi del trattato: prova ne è per esempio da un lato la citazione che egli ne fa in tre elenchi di libri, due dei quali conservati nello zibaldone *Val. lat.* 4817, il terzo nel ms. *Val. lat.* 3903; dall'altro quanto scrive in *Val. lat.* 4817 riguardo ai dialetti italiani.

¹ Nel corso di queste pagine farò ricorso alle seguenti sigle per indicare i codici del *Dve*: *T* = Milano, Biblioteca Trivulziana, ms. 1088; *G* = Grenoble, Bibliothèque Civique, ms. 580; *B* = Berlin, Staatsbibliothek, Lat fol. 437; *V* = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Reginese latino 1370; *V'* = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vaticano latino 4817, f. 284r-v. Salvo differente indicazione, tutte le citazioni del *Dve* sono tratte da *T*.

² C. PULSONI, *Per la fortuna del De Vulgari Eloquentia nel primo Cinquecento: Bembo e Barbieri*, in *Aevum* 71 (1997), pp. 631-50. Sulla tradizione manoscritta del trattato dantesco cfr. P. V. MENGALDO, *Dante Alighieri. De vulgari eloquentia*, Padova 1968, pp. CIII-CXII; P. G. RICCI, *De vulgari eloquentia*, in *Enciclopedia dantesca*, II, Roma 1976, pp. 399-401; C. BOLOGNA, *Tradizione e fortuna dei classici italiani. I. Dalle origini al Tasso*, Torino 1993, pp. 160-61; C. PULSONI, *La tradizione "padovana" del De vulgari eloquentia*, in *La cultura a Padova nel tempo di Ferrara, Padova - Monselice 7-8 maggio 2004*, a cura di F. BRUNOLO e Z. L. VERLATO, Padova 2006, pp. 187-203. Ancora utile l'edizione di P. RAINA, *Dante Alighieri. Il trattato De vulgari eloquentia*, Firenze 1896 (rist. anastatica, Milano 1965). Sull'attività filologica di Colocci in ambito italiano si veda C. BOLOGNA, *La copia colocciana del canzoniere vaticano* (Val. lat. 4823), in *I Canzonieri della lirica italiana dalle origini*, a cura di L. LEONARDI, IV: *Studi critici*, Firenze 2001, pp. 105-52; per quanto riguarda il dominio galego-portoghese cfr. da ultimo A. FERRARI, *Sbagliando (loro), s'impara (noi): tipologia e interesse dell'incipiens error nel Colocci-Brancuini*, in *I canzonieri ibertici. Colloquio, Padova 25-27 maggio 2000*, A Coruña 2001, pp. 107-23.

³ R. AVESANI, *Appunti del Colocci sulla poesia medievale*, in *Atti del Convegno di studi su Angelo Colocci, Jesi 13-14 settembre 1969*, Jesi 1972, pp. 109-32, p. 110, nr. 7.

A riprova dell'incertezza relativa al titolo del trattato dantesco, già proprio della tradizione manoscritta (*GT: Liber de vulgari eloquio sive idiomate*, B: *Reclorica*⁴), Colocci lo nomina la prima volta, in modo del tutto insolito rispetto ai letterati del primo Cinquecento⁵, come «Danti

⁴ Come nota giustamente P. V. MENGALDO, *De vulgari eloquentia*, in *Enciclopedia dantesca*, II, Roma 1976, pp. 401-15, p. 402, l'autografo e l'archetipo del trattato dantesco erano certamente anepigrafi, e i titoli recati dai due rami della tradizione manoscritta risultano «entrambi apocriti e insoddisfacenti».

⁵ Se fino al Benivieni risulta invalsa la denominazione già trecentesca di «De vulgari eloquentia», con la riscoperta dell'opera la sua intitolazione inizia a variegarsi: in V Bembo trascrive nei due fogli di guardia che precedono l'opera: «Dante della Volg. Ling.» e «Dante De vulgari Idiomate», alludendo ovviamente al titolo di T (noto, *en passant*, che nella propria copia del *Convivio di Dante Alighieri Fiorentino*, Firenze, Francesco Bonaccorsi, 1490, oggi conservata alla Bibliothèque Nationale de France, con la segnatura *Res. Yd 208*, egli appone a f. 5r il promemoria «vulgare eloquentia» a margine del seguente passo «Di questo si parlerà altre volte più pienamente in uno libro ch'io intendo di fare Dio concedente (noto che si parlerà altre volte più pienamente in uno libro ch'io intendo di fare Dio concedente questo si parlerà altre volte più pienamente in uno libro ch'io intendo di fare Dio concedente di P. TROVATO, Padova 1982, pp. 21-22), torna a chiamarlo «De vulgari eloquentia»: «Dante, di vulgare eloquentia»); Niccolò Machiavelli nel suo *Discorso intorno alla nostra lingua* (a c. di un suo libro ch'ei fa *De vulgari eloquentia*, dove egli dannava tutta la lingua particolare d'Italia, afferma non haveere scritto in forentino ma in una lingua curiale», pur se va notato che uno dei codici relatori dell'opera riporta su rasura «De vulgari eloquio». Entrambe le forme ma con la dicitura in italiano «Vulgare eloquentia» sono nella *Risposta alla Epistola del Trissino* di Lodovico Martelli: anzi in quest'opera il problema del titolo si connette all'attribuzione stessa del trattato a Dante: «E qui parrà forse nuovo a costoro, che io così risolveto mi opponga a quello ch'ei dicono che ha lasciato scritto Dante nel suo libro *De vulgari eloquio*. Alli quali io voglio ben dire che io vorrò altro segnare che il titolo, a farmi certo che così fatta opera di Dante sia» (*Trattati sull'Origine del Volgare 1524-1526*, a cura di B. RICHARDSON, Exeter 1984, p. 46). Intitolazione italiana «Vulgare eloquentia» anche ne *Il Cascano de la lingua toscana* di Claudio Tolomei: «[...] accade parlar di quel libro di Dante ingegno qual fu Dante, e per la vaghezza del soggetto suo, e ancora perché egli non è troppo divulgato, fu chi tra coloro stimasse non esser cotai libro opera di Dante» (a c. di O. CASTELLANI POLLIDORI, ed. critica riveduta e ampliata, Firenze 1996, p. 5). Di particolare interesse la citazione del trattato nel *Libro de natura de amore* di Mario Equicola, Venezia 1525, dove viene espresso il dubbio non sulla paternità dell'opera, come per esempio in Martelli, ma su quella del titolo: «Nel Libro de la vulgare eloquentia, il quale, col titolo o vero o falso che sia del medesimo autore Dante, si legge in ciascuno idioma esser qualche cosa bella, ma non ne essere alcuno che habia tutte le parole belle» (f. 173v). Non si può escludere che nella scelta di tale titolo possa avere interagito anche il Trissino, revisore dell'opera dell'Equicola, visto che lui stesso nel *Castellano* usa la stessa forma: «Ma, sia come si voglia, tutte queste difficoltà sono spianate e dichiarate da Dante, nel libro *De la vulgare eloquentia*, nel quale insegna a scegliere da tutte le lingue d'Italia una lingua illustre e cortigiana, la quale nomina lingua vulgare italiana». Anzi subito dopo Trissino ripropone, per bocca dello Strozzi, i dubbi sul Dye, già avanzati dal Martelli, a partire dal titolo: «Io mi davamo meraviglia che voi tanto indugiaste ad allegare il libro *De la vulgare eloquentia* di Dante; ma sapete che, per il titolo solo, io non reputo quel libro essere di Dante» (G. G. TRISSINO *Scritti linguistici*, a cura di A. CASTRUCI, Roma 1986, p. 72; nelle citazioni del Trissino non riproduco i caratteri dell'alfabeto riformato). Lo stesso titolo appare anche nelle due

de materno eloquio» in *Var. lat.* 4817, f. 196r. Con questa menzione egli allude verosimilmente a *Dye* I, i, 2: «Sed quia unamquamque doctrinam oportet non probare, sed suam aperire subiectum, ut sciatur quid sit super quod illa versatur, dicimus, celeriter attendentes, quod vulgarem locutionem appellamus eam qua infantes adueniunt ab adiscentibus cum primitus distinguere voces incipiunt; vel, quod brevis dici potest, vulgarem locutionem asserimus quam sine omni regula nutricem imitantur accipimus» (*T*, p. 1), e in particolare per l'uso dell'aggettivo materno anche a I, vi, 2: «In hoc, sicut etiam in multis aliis, Petramata civitatis amplissima est, et patria maioris partii filiorum Adam. Nam quicunque tam obscene rationis est ut locum sue nationis delitiosissimum credat esse sub sole, hic etiam pre cunctis proprium vulgare licetur, idem matrem locutionem, et per consequens credit ipsam fuisse illud quod fuit Ade» (*T*, p. 4) e I, xiv, 7: «Inter quos unum vidimus nientem divertere a materno et ad curiale vulgare intendere, videlicet Illud Bran-dinum Paduanum» (*T*, p. 11). Pur nella sua topicità, può fornire qualche elemento di riscontro, soprattutto col primo passo citato, quanto scrive Colocci nel discorso su Cecco d'Ascoli in *Var. lat.* 4831: «Cesare fu celebrato da Ovidio in lingua scitica, perchè non dunque io debbo celebrare noi in quella lingua che ne accompagna dal di che uscimmo in questa luce e fino alle estreme tenebre; questa ne porge el lacte con la canzon de la cuna, questa ne da gli esempi della vita»⁶. Ancora più generico è il testo dell'*Apologia delle Rime* di Serafino Aquilano (1503), dal quale, come ha giustamente sottolineato Lattès⁷, non si evince in alcun modo una precoce conoscenza del *Dye* da parte di Colocci: «pongasi da un lato l'autorità de' Toscani, et dicamo ch'egli habbi usato el suo materno

indicazioni indirette del *Dye* che si trovano all'interno del trattato stesso. Esse vengono così tradotte dal Trissino (DANTE, *De la vulgare eloquentia*, Vicenza, Tolomeo Ianiculo, 1529): *Dye* I, i: «Non ritrovando io che alcuno avanti me habbia de la vulgare Eloquentia niuna cosa trattato...» (f. 27r); I, xiv: «E concò sia che la nostra intenzione (come avemo nel principio de l'opera promesso), sia de insegnare la dottrina de la Eloquentia vulgare...» (f. b5v). A prescindere insomma dal titolo *Liber de vulgari eloquio sive idiomate* trasmesso da *T*, Trissino preferisce affidarsi alla tradizione boccacciana per designare l'opera, come dimostra del resto la citazione del passo della *Vita di Dante* posto sia nel vecchio foglio di guardia all'inizio di *T*, sia nel frontespizio dell'edizione: «Giovanni di Boccaccio da Certaldo ne la vita di Dante. Appresso già vicino a la sua morte compose un libretto in prosa latina, il quale el si intitulò *De Vulgari Eloquentia*. E come che per lo detto libretto apparisca lui haveere in animo di distinguere e di terminarlo in quattro libri, o che più non ne facesse da la morte soppresso, o che perduti siano li altri, più non ne appartengono che i dui primi».

⁶ Cito il passo da S. LATTÈS, *Studi letterari e filologici di Angelo Colocci*, in *Atti del Convegno di studi su Angelo Colocci*, pp. 243-55, p. 245.

⁷ LATTÈS, *Studi letterari e filologici* cit., p. 245.

ydïoma, che ben era iusto che in tante carte da lui vergate et scripte qualche segno della sua propria ve ne rimanesse. Set lassamo star che Dante, secondo che lui dice, con ogni industria sforzavasi ampliar la sua vernacular lingua, et pur nell'alta Comedia più tosto dicer volse la nostra pica che la sua ghiandaia e altri nostri vocabuli infiniti, in ciò scusandolo se alle volte non è stato vercundo delle novità delle vocabuli. Benché nessun edicto ne prohibisce profierir quelle parole (sì sono ingente) che la nostra nutrice con la canzon de la cuna e con l'arte n'ha insegnato, senza che essendo el (S'eraphino) subito et propinquo al regno di Napoli, non è fuor d'onestà ch'a Sicilia, matre delle rime, se sia alle volte conformato»⁸.

Tornando alle citazioni del trattato dantesco, più tradizionali si rivelano le altre due, identiche, trasmesse da *Vat. lat.* 4817, f. 210r, e da *Vat. lat.* 3903, f. 225r: *De vulgari eloquio*, con adeguamento del titolo alla forma trasmessa da *T*.

Ben altro discorso merita il passo sui dialetti presente in *Vat. lat.* 4817, f. 62r, posto per di più sotto l'intestazione programmatica di «Lingua comuna»:

Dante de communi aulico. Dicas, quod hodie magis apparet, quid sit illud commune quia est cura romana. Et dico illud esse commune totius Sicilie quod in aula Ferdinandi frequentarunt et Federici, illud in veneta regione quod Venetis aut Ferrara aut Mantua celebratur, illud commune apud Insulres quod Mediolani frequens est, sed illud commune quod Rome ex istis omnibus componitur ubi est universalis Curia. Vel, si magis placeat, ex dictis aulis singulis sit unum universale inter dictos, quorum consensu facta est communis loquela.

È merito del Debenedetti aver notato che il passo richiama *Dve I*, xix, 1; nel riprenderlo, aggiunge lo studioso, il Colocci «lo modifica a seconda delle nuove condizioni assunte dall'Italia, e vedendo in Roma una Corte ove usava un linguaggio non certo nuovo né artificiale, ma con qualche elemento di novità e di voluto arbitrario, a Roma, alla corte papale appun-tava i suoi sguardi, secondo gli intenti del Calmeida, pur non trascurando per apprendere la lingua, Dante e il Petrarca»⁹. Va però notato che il

passo dantesco in questione risulta fortemente corrotto in *T*¹⁰, ma non al punto di comprometterne la comprensione da parte di Colocci (di seguito, tra parentesi quadre, la traduzione di Trissino):

Dve I, xix, 1 (*T*, p. 14)

Quod ydïomata italica ad unum reducuntur et illud appellatur latinum

¹⁰ RINA, *Dante Alighieri, Il trattato* cit., p. 102: «*proprium est lombardie*, correndo a ciò che vien poi. Visto subito l'errore, l'annunse cancellò lombardie, ma sbadatamente gli soggiunse y (est), raddoppiando per tal modo la copula: [l'errore è sanato in *V*, f. 34v] «in *T* il ripetere delle parole *lombardie* ed *est* invente *aliquod* ha prodotto l'omissione di *et sic[ut] est* invente *aliquod quod s[ic]l[ut] proprium lombardie*». In realtà i problemi testuali del passo non figurano solo *T* ma caratterizzano già il suo modello, visto che anche *G* presenta a f. 13v numerose varianti marginali per sanare il testo. Qui di seguito l'edizione del trattato curata da Corbini sulla base di *G*: «Hoc autem Vulgare, quod illustre cardinalis aulicum esse et curiale ostensum est, dicimus esse illud, quod Vulgare Latinum appellatur. Nam sicut quoddam Vulgare est invente quod proprium est Cremonae, sic quoddam est invente, quod proprium est Lombardiae, sic est invente aliquod, quod sit totius sinistre Italiae proprium. Et sicut omnia haec est invente sic et illud quod totius Italiae est. Et sicut illud Cremonense ac illud Lombardum et tertium semitatum, sic istud quod totius Italiae est, Latinum Vulgare vocatur» (J. CORBINELLI, *Dantis Alighieri praecellentiss. poetae De Vulgari Eloquentia. Libri duo*, Parisiis, Apud Corbon, 1577, p. 32). Si aggiunga che questo passo è all'origine del fraintendimento del Tolomei che nel suo *Cesano* si riferisce al volgare chiamandolo «latinum», a causa della lezione «latinum» tramandata da *G* e *T* o da un loro eventuale affine. Non a caso in *V*, f. 34v, per evitare malintesi viene apposta la glossa espicativa «vulgare» dopo «latinum» del titolo. Per un quadro della questione cfr. CASTELLANI POLLIDORI, *Claudio Tolomei, Il Cesano* cit., pp. 99-102; M. TAVONI, rec. a N. MACHIAVELLI, *Discorso intorno alla nostra lingua*, a c. di P. TROVATO, Padova 1982, in *Rivista di letteratura italiana* 35(II) (1984), pp. 563-86, p. 579. Da ultimo E. PISTOLESI, *Cor Dante attraverso il Cinquecento: il De Vulgari Eloquentia e la questione della lingua*, in *Rinascimento* 40 (2000), pp. 269-96, che scrive: «È certo che le lezioni degli esempi delle parlate municipali toscane dipendono dal ms. *G* o da un testimone affine, e che il linguista senese dispose di una quantità di informazioni superiori a quella degli altri partecipanti al dibattito: resta però da chiarire come e quando il Tolomei ottenne questi dati, e soprattutto perché non dette maggior rilievo all'esistenza di un altro testimone del *Dve*. Le citazioni del *Cesano* non implicano necessariamente una consultazione diretta del testo ed è molto probabile, considerati il luogo e l'anno in cui fu composto il dialogo, che siano di seconda mano. Indagare in questa direzione, alla ricerca del corrispondente del Tolomei, potrebbe gettare una nuova luce sull'intera vicenda del *Dve*» (p. 280). Chissà che non vada proprio riconosciuto tra i probabili tramiti del Tolomei anche il Colocci: oltre ad essere entrati tra i protagonisti del *Dialogo delle lingue* di Piero Valeriano (in realtà nella *factio narrativa* Colocci racconta ad Antonio Marostica e ad Antonio Lelio Massimi del dibattito sulla lingua italiana a cui ha assistito il giorno precedente, durante una cena in casa di Giulio de' Medici, tra Alessandro de' Pazzi, Tolomei, Trissino e Tebaldeo: cfr. R. DRUSI, *La lingua "corrigiana romana"*, *Note su un aspetto della quindicesima cinquecentesca della lingua*, Venezia 1995, pp. 28-39), Tolomei appare tra i nomi scritti dal Colocci nel ms. *Vat. lat.* 3450, f. 56r (F. DBALDINI, *Vita di Mons. Angelo Colocci. Edizione del testo originale italiano*, Barb. lat. 4882, a cura di V. FANELLI, Città del Vaticano 1969, p. 109).

⁸ Cio da A. GRECO, *L'Apoloogia delle "Rime" di Serafino Aquilano di Angelo Colocci*, in *Atti del Convegno di studi su Angelo Colocci* cit., pp. 205-19, p. 214.

⁹ S. DEBENEDETTI, *Intorno ad alcune postille di Angelo Colocci* (1904), in *Id., Studi filologici*, Milano 1986, pp. 169-208, p. 199.

Hoc autem vulgare quod illustre, cardinale, aulicum est et curiale ostensum est, dicimus esse illud quod vulgare latium appellatur. Nam sicut quod quoddam vulgare est invenire quod proprium est *Lombardie* [depenato] est Cremona, sic quoddam est invenire quod primum [ma a margine, di mano probabilmente di Trissino, «proprium»] est Lombardie; est invenire aliquod quod sit totius sinistre Yralie proprium; et sicut omnia hec est invenire, sic et illud quod totius Yralie est. Et sicut illud cremonense ac illud lombardum et tertium semi latium dicitur, sic istud, quod totius Yralie est, latium vulgare vocatur. Hoc enim usi sunt doctores illustres qui lingua vulgari poetati sunt in Ytalia, ut Siculi, Apuli, Tusci, Romandoli, Lombardi et utriusque Marchie viri. [Questo volgare adunque che essere illustre, Cardinale, Aulico e Cortigiano havemo dimostrato, dicono esser quello che si chiama volgare Italiano; perciò che si come si può trovare un volgare che è proprio di Cremona, così se ne può trovare uno che è proprio di Lombardia, et un altro che è proprio di tutta la sinistra parte d'Italia, e come tutti questi si panno trovare così partimente si può trovare quello che è di tutta Italia; e si come quello si chiama Cremonese e quell'altro Lombardo, e quell'altro di meza Italia, così questo che è di tutta Italia, si chiama volgare Italiano].

Pur non essendo possibile datare con precisione l'appunto dei Colocci — a poco serve constatare che deve essere posteriore —, appare fuor di dell'abdicazione del re Federico, figlio di Ferdinando —, appare fuor di dubbio che esso si riferisca alla Curia del grande papa umanista Leone X, dove si parla la lingua comune a tutta l'Italia, frutto dell'abbandono delle peculiarità idiomatiche che avviene spontaneamente nelle corti cittadine¹¹. Per il Colocci il confronto reciproco tra le varie lingue parlate nelle corti italiane «porta alla soppressione dei superstiti tratti distintivi, favorendo un tipo di volgare che, sul piano italiano, rivendica di diritto la qualifica di universale»¹². A Roma insomma «città cosmopolita per eccellenza, si realizza una sorta di supertore *koine* delle *koine*»¹³.

¹¹ Si ricordi a tale proposito il noto passo della *Dedicatoria* ad Isabella d'Este presente nella redazione manoscritta del *Libro de natura de amore* dell' Equicola: «Similmente avviene dela materna lingua. Havemo la *corritiana romana*, la quale de tutti boni vocabuli de Italia è piena, per essere in quella corte de ciascheuna regione preclarissimi homini» (L. RICCI, *La redazione manoscritta del Libro de natura de amore di Mario Equicola*, Roma 1999, p. 213; sulle divergenze tra la posizione di Colocci e quella di Calmeta ed Equicola cfr. C. GIOVANNARDI, *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico nel primo Cinquecento*, Roma 1998, p. 89). Sulle polemiche sorte intorno alla lingua «cortigiana», cfr. da ultimo P. FLORIANI, *Trissino, la "questione della lingua", la poetica*, in *Convengo di Studi su Giangiorgio Trissino, Vicenza 31 marzo - 1 aprile 1979*, Vicenza 1980, pp. 53-66, pp. 58-9; TROVATO, N. *Machiavelli, Discorso* cit., pp. XIII-XIV; RICCI, *La redazione* cit., pp. 73-115.

¹² DRUSTI, *La lingua "cortigiana romana"* cit., p. 27.

¹³ GIOVANNARDI, *La teoria cortigiana* cit., p. 48.

Decisamente più frequenti sono comunque le chiose di altro tipo che Colocci desume dal *Dve*; esse possono essere semplici richiami al margine dei testi citati da Dante, oppure osservazioni di ordine metrico¹⁴. Per quanto riguarda le prime, trascrivo qui di seguito quelle presenti nel ms. *Val. lat. 3793* e nel ms. provenzale *M* (Paris, Bibliothèque Nationale de France, fr. 12474)¹⁵:

Val. lat. 3793

f. 1r: Notaro Giacomo, Madonna dir vi voglio *Dante cita questa*

Dante cita questa

vo si altamente

f. 7v: Messer Rinaldo d'Aquino, Per fir' amore vo si altamente

Dante cita questa

te¹⁶

f. 13r: Re Federigo, Dolze meo drudo e vatore *infra hic Dante nomina federigo Cesare*¹⁷

f. 14r: jperadore Federigo, De la mia disianza *Dante lo nomina supra hic*¹⁸

¹⁴ Sono ovviamente assenti chiose relative al *Dve* nei codici galego-portoghese fatti allestire da Colocci, nonostante si trovino al loro interno rimandi a Dante e Petrarca (cfr. V. BRUOLUCCI PIZZORUSSO, *Le postille metriche di Angelo Colocci ai canzonieri portoghese*, in *Annali dell'Istituto Orientale, sez. romana* 8 (1966), pp. 13-30; EAD., *Note linguistiche e letterarie di Angelo Colocci in margine ai canzonieri portoghese*, in *Atti del Convegno di studi su Angelo Colocci* cit., pp. 197-203; M. BREA, F. FERNÁNDEZ CAMPO, *Notas lingüísticas de A. Colocci no Cancioneiro galego-português B*, in *XIX Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes, Zürich 6-11 Aprile 1992*, V. Tubingen - Basel 1993, pp. 39-56). La ragione è ovviamente connessa al fatto che Dante non cita mai questa tradizione lirica.

¹⁵ Per le sigle dei codici provenzali cfr. A. PILLER, H. CARSTENS, *Bibliographie der Troubadours*, Halle 1933. Una descrizione sintetica del codice con relativa bibliografia in C. PULSONI, *Repertorio delle attribuzioni discordanti nella lirica trobadorica*, Modena 2001, pp. 66-68.

¹⁶ Colocci segnala la variante di lezione registrata da Dante (*tiatamente*), rispetto al testo di *V* (*altamente*). Secondo R. ANTONELLI, *Struttura materiale e disegno storiografico del Canzoniere Vaticano*, in *I Canzonieri della lirica italiana dalle origini*, IV cit., pp. 3-23, p. 6, la lezione «trattata nel *De vulgari eloquentia* è confermata nel significato dal Palatino (*altamente*, con cui il Chigiano L.VIII.305) e nel significante, quasi un anagramma, dal Vaticano (*altamente*), con possibile scambio nella memorizzazione di copia (meno probabile un «errore ortico», Panvini); è qui, forse, l'origine dell'assegnazione di Conthi (...) ma anche la necessità, oggi, di rimediare la proposta Santangelo-Panvini che ritenevano di individuare proprio nella lezione dantesca quella dell'archetipo».

¹⁷ Seguo nello scioglimento dell'abbreviatura iniziale «*tr*», ipotesi di BOLOGNA, *La copia colociana* cit., p. 147, che così commenta le fasi di elaborazione di questa glossa: «Colocci avrà segnalato dapprima la citazione dantesca nel *De vulgari eloquentia*; quindi, probabilmente dopo aver inserito al f. 14r (...) l'altro richiamo dantesco, avrà scandito: là «supra [o] siccunda hic» e al f. 13r, «(in)tra [o] prima] hic»».

¹⁸ Seguo nella lettura lo scioglimento di «*tr*» con «supra» proposto da BOLOGNA, *La copia colociana* cit., p. 147. Grazie a tale lettura si ha un «evidente richiamo seriale alla prima parte della postilla immediatamente precedente».

Hoc autem vulgare quod illustre, cardinale, aulicum est et curiale ostensum est, dicimus esse illud quod vulgare latinum appellatur. Nam sicut quoddam vulgare est invenire quod proprium est Lombardie [depennato] est Cremona, sic quoddam est invenire quod primum [ma a margine, di mano probabilmente di Trissino, «proprium»] est Lombardie; est invenire aliquod quod sit totius sinistre Ytalie proprium; et sicut omnia hec est invenire, sic et illud quod totius Ytalie est. Et sicut illud cremomense ac illud lombardum et tertium semilatum dicitur, sic istud, quod totius Ytalie est, latinum vulgare vocatur. Hoc enim usi sunt doctores illustres qui lingua vulgari poetati sunt in Ytalia, ut Siculi, Apuli, Tusci, Romandoli, Lombardi et utrisque Marchie viri [«Questo volgare adunque che essere Illustre, Cardinale, Aulico e Cortigiano havemo dimostrato, dicono esser quello che si chiama volgare Italiano; perciò che si come si può trovare un volgare che è proprio di Cremona, così se ne può trovare uno che è proprio di Lombardia, et un altro che è proprio di tutta la sinistra parte d'Italia, e come tutti questi si ponno trovare così parimente si può trovare quello che è di tutta Italia: e si come quello si chiama Cremomense e quell'altro Lombardo, e quell'altro di meça Italia, così questo che è di tutta Italia, si chiama volgare Italiano»].

Pur non essendo possibile datare con precisione l'appunto dei Colocci — a poco serve constatare che deve essere posteriore al 1501, anno dell'abdicazione del re Federico, figlio di Ferdinando —, appare fuor di dubbio che esso si riferisca alla Curia del grande papa umanista Leone X, dove si parla la lingua comune a tutta l'Italia, frutto dell'abbandono delle peculiarità idiomatiche che avviene spontaneamente nelle corti citate¹¹. Per il Colocci il confronto reciproco tra le varie lingue parlate nelle corti italiane «porta alla soppressione dei superstiti tratti distintivi, favorendo un tipo di volgare che, sul piano italiano, rivendica di diritto la qualifica di universale»¹². A Roma insomma «città cosmopolita per eccellenza, si realizza una sorta di superlatore *koine* delle *koine*»¹³.

¹¹ Si ricordi a tale proposito il noto passo della *Dedicatoria* ad Isabella d'Este presente nella redazione manoscritta del *Libro de natura de amore* dell' Equicola: «Similmente avviene dela materna lingua. Havemo la *cortisana romana*, la quale de tucti boni vocabuli de Italia è piena, per essere in quella corte de ciaschuna regione preclarissimi homini» (L. RICCI, *La redazione manoscritta del Libro de natura de amore di Mario Equicola*, Roma 1999, p. 213; sulle divergenze tra la posizione di Colocci e quella di Calmeida ed Equicola cfr. C. GIOVANARDI, *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico nel primo Cinquecento*, Roma 1998, p. 89). Sulle polemiche sorte intorno alla lingua «cortigiana», cfr. da ultimo P. FIORIANI, *Trissino, la "questione della lingua", la poetica*, in *Convegno di Studi su Giangioorgio Trissino, Vicenza 31 marzo - 1 aprile 1979*, Vicenza 1980, pp. 53-66, pp. 58-9; TROVATO, N. *Maechianelli, Discorso* cit., pp. XIII-XIV; RICCI, *La redazione* cit., pp. 73-115.

¹² DRUSI, *La lingua "cortigiana romana"* cit., p. 27.

¹³ GIOVANARDI, *La teoria cortigiana* cit., p. 48.

Decisamente più frequenti sono comunque le chiose di altro tipo che Colocci desume dal *Dve*; esse possono essere semplici richiami al margine dei testi citati da Dante, oppure osservazioni di ordine metrico¹⁴. Per quanto riguarda le prime, trascrive qui di seguito quelle presenti nel ms. *Vat. lat.* 3793 e nel ms. provenzale *M* (Paris, Bibliothèque Nationale de France, *fr.* 12474)¹⁵:

Vat. lat. 3793

f. 1r: Notaro giacomo, Madonna dir vi voglio *Dante cita questa*

f. 7v: Messer Rinaldo d'Aquino, Per fin' amore vo si altamente *Dante cita questa*

f. 13r: Re Federico, Dolze meo drudo e vatene *infra hic Dante nomina federigo*¹⁶

f. 14r: jperadore Federigo, De la mia disianza *Dante lo nomina supra hic*¹⁸

¹⁴ Sono ovviamente assenti chiose relative al *Dve* nei codici galego-portoghese fatti allestire da Colocci, nonostante si trovino al loro interno rimandi a Dante e Petrarca (cfr. V. BERTOLUCCI PIZZORUSSO, *Le postille metriche di Angelo Colocci ai canzonieri portoghesi*, in *Annali dell'Istituto Orientale, sez. romanica* 8 (1966), pp. 13-30; EAD., *Note linguistiche e letterarie di Angelo Colocci in margine ai canzonieri portoghesi*, in *Atti del Convegno di studi su Angelo Colocci* cit., pp. 197-203; M. BREA, F. FERNÁNDEZ CAMPO, *Notas lingüísticas de A. Colocci no Cancioneiro galego-português B*, in *XVe Congrés International de Linguistique et Philologie Romanes, Zürich 6-11 Aprile 1992*, V, Tübingen - Basel 1993, pp. 39-56). La ragione è ovviamente connessa al fatto che Dante non cita mai questa tradizione lirica.

¹⁵ Per le sigle dei codici provenzali cfr. A. PILLET, H. CARSTENS, *Bibliographie der Troubadours*, Halle 1933. Una descrizione sintetica del codice con relativa bibliografia in C. PULSONI, *Repertorio delle attribuzioni discordanti nella lirica trobadorica*, Modena 2001, pp. 66-68.

¹⁶ Colocci segnala la variante di lezione registrata da Dante (*lietamente*) rispetto al testo di *V* (*altamente*). Secondo R. ANTONELLI, *Struttura materiale e disegno storiografico del Canzoniere Vaticano*, in *I Canzonieri della lirica italiana delle origini*, IV cit., pp. 3-23, p. 6, la lezione «tradita nel *De vulgari eloquentia* è confermata nel significato dal Palatino (*allegriamente*), con cui il Chigiano L. VIII.305) e nel significante, quasi un anagramma, dal Vaticano rore ottico», Panvini); è qui, forse, l'origine dell'oscillazione di Copia (meno probabile un'«ercesità» oggi di rivedere la proposta Santangelo-Panvini che ritenevano di individuare proprio nella lezione dantesca quella dell'archetipo).

¹⁷ Segno nello scioglimento dell'abbreviatura iniziale «*da*» l'ipotesi di BOLOGNA, *La copia colocciana* cit., p. 147, che così commenta le fasi di elaborazione di questa glossa: «Colocci avrà segnalato dapprima la citazione dantesca nel *De vulgari eloquentia*; quindi, probabilmente dopo aver inserito al f. 14r (...) l'altro richiamo dantesco, avrà scandito: la «supra [o] secunda] hic» e al f. 13r, «[infra] lo p[ri]m]a] hic».

¹⁸ Segno nella lettura lo scioglimento di «*sa*» con «supra» proposto da BOLOGNA, *La copia colocciana* cit., p. 147. Grazie a tale lettura si ha un'evidente richiamo seriale alla prima parte della postilla immediatamente precedente».

- f. 15r: Rosa fresca aulentissima *Dante cita questa*¹⁹
 f. 31v: Messer Guido di Guinizzello di Bologna. Al core giantile rimpraire sempre
Dante cita questa
 amore *ego tenson / Dante nominia Gallo*
 f. 33v: Ghalletto di Pisa. Credea esser lasso *da Pisa*²⁰
 f. 57v: Ser Burnetto Latini di Firenze. Seo sono distretto jnamoratamente
Dante lo nominia
 f. 98r: Messer Guido de Colonne di Mesina. Amore che lungiamente m'ai menato
Dante cita questa in Libro de vulgari eloquio e poco sopra le prime due parole *bis*²¹.

Di tenore analogo sono le postille apposte in *M*:

- f. 6r: Girard de Bornelh, Er auzireiz encabalitz chantars (242, 17)
Dante cita questa
 f. 19r: Girard de Bornelh, Si'm senis fezals amics (242, 72)
Dante cita questa
 f. 143r: Arnautz Daniel, Si'm fos amors de ioi donar tan laria (29, 17)
Dante de vulgari eloquio cita
hanc bis
 f. 149v: Aymerich de Bellenuch, Nulls hom non pot complir adrechamen (9, 14)
Dante cita questa
 f. 232v: Bertran del Bort, No puese mudar q'un chantar non esparia (80, 29)
Dante cita questa et dice che questo Berranno tratta di guerra.

Per quanto riguarda le osservazioni di natura metrica segnalò la postilla che Colocci appone a f. 159r di *Vat. lat.* 4823 a margine della canzone *Alegriamente* di «Donn Arrigo»: «contra Regulam Danis pentesyllabo che questo e pentesyllabo. Eptasyllabo. endecasyllabo»²², dove con tale nota egli si riferisce verosimilmente al fatto che Dante consiglia il quinario in posizione incipitaria in *Dve* II, xii, 7: «De pentasyllabo quo-

¹⁹ Si noti però che in *Vat. lat.* 4823 Colocci attribui questo componimento a Cielo d'Alcamo, paternità invece di cui non resta traccia in *Vat. lat.* 3793: evidentemente questo ms. sarà stato postillato precedentemente alla scoperta in altra fonte dell'attribuzione» (BOLOGNA, *La copia colocciana* cit., p. 147).

²⁰ Seguo la lettura proposta da BOLOGNA, *La copia colocciana* cit., p. 148.

²¹ La lettura *bis* proposta da BOLOGNA, *La copia colocciana* cit., p. 150, è confermata dal fatto che anche in altre chiose Colocci utilizza l'avverbio *bis* per indicare la doppia presenza di un testo all'interno del *Dve* (cfr. infra: «Dante de vulgari eloquio cita hanc bis» per *Si'm fos amors de ioi donar tan laria*).

²² Seguo la lettura di BOLOGNA, *La copia colocciana* cit., p. 149.

que non sic concedimus: in dictamine magno sufficit unicum pentasyllabum in tota stantia consensii, vel duo ad plus [in pedibus]; et dico "pedibus" propter necessitatem qua pedibus, veribusque, qua cantantur» (7, p. 25); o ancora la chiosa a margine del frammento del *Dve* di *Vat. lat.* 4817, f. 284v, «Arnaldus 143. /sexine / Discort. 53. 56 / et Rosa fresca 54 / Disc. 120. 123.»²³.

Secondo Debenedetti, quest'ultimo genere di glosse giustifica il fatto che Colocci si sia fatto copiare solo pochi paragrafi del *Dve*; a suo avviso essi sono infatti i più interessanti per uno studioso del Cinquecento «insegna[n]do a penetrare i segreti della stanza e per conseguenza della canzone, e ad un tempo i più malagevoli ad essere intesi e ritenuti, per la terminologia del tutto nuova; ed il taglio repentino del C. X si comprende benissimo, anche ammettendo che la copia non sia andata oltre il frammento che ci rimane, perché le osservazioni contenute negli ultimi due periodi non presentano il minimo interesse per chi ha letto i precedenti a scopo di erudizione metrica»²⁴.

Da quanto abbiamo avuto modo di vedere, Colocci pertanto, come già Bembo, utilizza il *Dve* per la sua attività filologica, anche se diversamente dallo studioso veneziano non riesce a inglobare il testo dantesco in un'opera organica.

Dal punto di vista stemmatico sia il manoscritto di Bembo sia quello di Colocci sono *descripti* di 725. Eppure nonostante questa stretta paren-

²³ La glossa è stata ottimamente commentata da BOLOGNA, *La copia colocciana* cit., p. 145: «Tutto il primo, che rinvia alla filiazione del provenzale M (ove infatti al f. 143v, è tenuta la sesta di Arnaut, con la postilla *sextrina* di mano colocciana), i successivi richiami sono basati sulla numerazione di V: ma poiché mancano i rinvii ai fogli, è difficile dire se il richiamo sia proprio a V oppure a Va. Sia di fatto che al f. 17v di V, nella postilla a "ixi: - trova la stessa indicazione numerica, qui più ricca (con l'aggiunta di un richiamo al n° 123 dello stesso V, corrispondente a "Ser bonaguina dallucha Gioia nebene non(n) senza conforto", V, f. 36r, dove però Colocci non inserì la postilla *Discort* che è sulla facciata precedente [...]). Il rinvio a *Rosa fresca 54* è, ovviamente, alla tenzone [...]. Quanto al numero 56 che segue *Discort* 53, lo intenderei come richiamo al n° 57 [...] con una svista del Colocci, abbastanza comprensibile. Va notato infatti che la stessa svista compare in Va, f. 70v, ove la lirica "ixi: — giacomino pugliese "Turora ladolze speranza" manca, e la lacuna (la prima di questo genere nella parte del codice trascritta dal copista) è segnalata dal Colocci con una postilla erronea, inserita subito prima della successiva, la n° 57».

²⁴ DEBENEDETTI, *Intorno ad alcune postille* cit., p. 188.

²⁵ *Ibid.*, pp. 188-92; MENGALDO, *Dante Alighieri. De vulgari* cit., pp. CVI e CXL. Per un approccio metodologico ai codici descritti in ambito umanistico cfr. C. BOLOGNA, *Sull'utilità di alcuni descritti umanistici di lirica volgare antica*, in *La Filologia romantica e i codici. Atti del Convegno. Messina - Università degli Studi - Facoltà di Lettere e Filosofia 19-22 dicembre 1991*, a cura di S. GUIDA e F. LATTELLA, II, Messina 1993, pp. 531-87.

tela, essi presentano alcune divergenze testuali, tra cui la più interessante è senz'altro quella relativa al modo di comporre di Arnaut Daniel (II x 2)²⁶.

T, p. 23, riporta:

et huiusmodi stantie usus est fere in omnibus cantionibus suis Arnaldus Danielis, et nos eum secuti sumus cum diximus *Al poco iorno et al gran ciarcho d'ombra*²⁷.

Nel riprodurre il testo di T, il copista di V, f. 48r-v, apporta alcune piccole variazioni di ordine grafico-linguistico, ma soprattutto omette l'avverbio *fere*:

et huiusmodi stantie usus est in omnibus cantionibus suis Arnaldus Danielis, et nos eum secuti sumus cum diximus *Al poco giorno et al gran cerchio d'ombra*²⁸.

Il frammento di Colocci, f. 284v, legge invece:

et huiusmodi stantie usus ferme est in omnibus suis cantionibus Arnaldus Danielis, et nos eum secuti sumus cum diximus *Al poco giorno et al gran cerchio d'ombra*.

Va rilevato che dopo «stancie» viene lasciato dello spazio in bianco dove vengono trascritti alcuni puntini sospensivi: pare insomma che Colocci pensasse d'inserire un'altra parola²⁹.

²⁶ Per le altre differenze DEBENEDETTI, *Intorno ad alcune postille* cit., pp. 192-93.

²⁷ Il passo è evidenziato da una grafia al margine destro, cui segue una glossa che recita «volta». La lezione «fere» del manoscritto si riflette nella traduzione di Trissino che così recita: «e queste stanze di una oda sola, Arnaldo Daniello usò quasi in tutte le sue canzoni, e noi havemo esso seguitato quando dicemmo *Al poco giorno et al gran cerchio l'ombra*» (Dante, *De la volgare eloquentia* cit., f. c5v).

²⁸ In altra sede ho avuto modo di dimostrare che grazie a questa lacuna si può comprendere il motivo per cui Bembo in *Prose* I 9 scrive che Arnaut Daniel compose tutti i suoi componimenti in *coblas dissolutas* (PULSONI, *Per la fortuna* cit., p. 635). Non presenta variazioni in V l'altro passo del *Dve* (II, xiii, 2) dove Dante torna ad occuparsi della tecnica compositiva di Arnaut Daniel, anche se stavolta sono assenti glosse bembiane: «In principio huius capituli quedam reseranda videntur. Unum est stantia sine rhythmos, in qua nulla rhythmorum habitudo attenditur; et huiusmodi stantii usus est Arnaldus Daniel frequenter, velut in *Sen fos Amor de foi donar*; et nos declinam: *Al poco iorno*. Aliud est stantia cuius cuius omnia carmina eundem rhythmum reddunt, in qua superfluum esse constat habitudinem querere» (f. 52r).

²⁹ Che questo passo fosse corrotto già nell'archetipo o quanto meno nel ramo a cui appartengono i codici finora citati lo testimonia anche G, che infatti legge: «et huiusmodi

Per il Debenedetti, la trascrizione colocciana del trattato dantesco sarebbe successiva alla pubblicazione delle *Prose* di Bembo a causa della variante «ferme est», situandosi quindi tra la fine del 1525 e la prima metà del 1526³⁰. Il Bembo aveva infatti scritto in *Prose* I, 931:

Senza che molte cose, come io dissi, hanno i suoi poeti prese da quelli, si come sogliono far sempre i discepoli da' loro maestri, che possono essere di ciò che io dico argomento, tra le quali sono primieramente molte maniere di canzoni, che hanno i Fiorentini, dalla Provenza pigliandole, recate in Toscana; sì come si può dire delle sestine, delle quali mostra che fosse il ritrovatore Arnaldo Daniello, che una ne fe', et non più; o come sono dell'altre canzoni, che hanno le rime tutte delle medesime voci, sì come ha quella di Dante:

Amor, tu vedi ben che questa donna
la tua virtù non cura in alcun tempo;

il quale uso infine da Pietro Ruggiero incominciò; o come sono anchora quelli canzoni, nelle quali le rime solamente di stanza in stanza si rispondono, *et tante volte ha luogo ciascuna rima, quante sono le stanze, né più né meno: nella qual maniera il medesimo Arnaldo tutte le sue canzoni compose*, come che egli in alcuna canzone traponesse citando le rime ne' mezzi versi, il che fecero assai sovente anchora degli altri poeti di quella lingua, e sopra tutti Giraldo Brunello, e imitarono, con più diligenza che mestiero non era loro, i Thoscani³².

La ricostruzione di Debenedetti, pur nella sua stringatezza logica, appare poco persuasiva: è mai possibile che il Colocci abbia dovuto atten-

stantie usus est *fere* in omnibus cantionibus suis Arnaldus Danielis, et nos eum secuti sumus cum diximus *Al poco iorno et al gran ciarcho d'ombra*» (f. 21v). A margine Corbinelli appose la variante «fere» per «fere», probabile ipercorrettismo causato dall'origine setentrionale del copista. Resta tuttavia arduo stabilire se si tratti d'un intervento mediato dalla già ricordata traduzione del Trissino, che il Corbinelli, si noti bene «considerò opera di Dante almeno fino al 1575» (PISTOLESI, *Con Dante attraverso il Cinquecento* cit., p. 293), oppure se sia frutto di congettura. A poco giovano a tale proposito le glosse marginali che lesule fiorentino vergò nei margini del proprio esemplare del *Dve* accanto al passo in questione (cfr. C. S. GURKIND, *Die handschriftlichen Glossen des Jacopo Corbinelli zu seiner Ausgabe der «De Vulgari Eloquentia» Paris, 1577, in Archivum Romanicum* 18 (1934), pp. 19-120, pp. 49 e 51).

³⁰ DEBENEDETTI, *Intorno ad alcune postille* cit., p. 195. L'ipotesi è giudicata «non incontrovertibile» da MENGALDO, *Dante Alighieri, De vulgari* cit., p. CVII, nt. 3.

³¹ Pur riproducendo il testo della *editio princeps* ho adeguato la divisione delle parole e l'interpunzione all'uso corrente (le indicazioni dei capitoli corrispondono a C. DIONISOTTI, *Prose e rime di Pietro Bembo*, Torino 1966).

³² P. BEMBO, *Prose della volgare lingua*, Venezia, Tacchino, 1525, f. 7v-8r. Non presenta modifiche, se non qualche variazione di poco conto, il passo trasmesso dall'autografo delle *Prose*, *Vat. lat.* 3210, ff. 15v-16v.

dere la pubblicazione delle *Prose* per sapere cosa pensava Bembo della tecnica compositiva di Arnaut Daniel? Non è forse più verosimile supporre che tra i due esistesse uno scambio d'informazioni, alla luce anche della testimonianza di Pinelli che riferisce di possedere una lettera del Bembo al Colocci con indicazioni relative a codici provenzali:

Ho qui in libreria del Papa, un foglio con una lettera del cardinale Bembo al Colotio, dove li manda li nomi de tutti poeti provenzali, et li principi di ciascuna cosa, che si contiene in detto libro, et questo foglio è dietro il libro de' provenzali del Colotio, del che io ho scritto a V.S. haver copia et sono poeti LXXV³³.

In realtà alla ricostruzione di Debenediti si può opporre innanzitutto un argomento di natura linguistica: «ferme» infatti è un sinonimo di «ferre» e non un suo antonimo, come sembra proporre lo studioso. Non ci sarebbe quindi alcun rapporto fra la variante «ferme est» del ms. di Colocci e le *Prose* del Bembo.

Dalle considerazioni finora espresse appare chiaro che, a mio avviso, va rivista la cronologia relativa alla diffusione del trattato dantesco nel primo Cinquecento: se nessun dubbio riguarda la sua riscoperta nel secondo decennio ad opera del Trissino (difficile risulta però stabilire l'anno preciso³⁴), qualche incertezza si ha sul periodo nel quale il *Dve* arrivò tra le mani di Bembo e di Colocci. Per quanto riguarda Bembo possiamo aiutarci con l'esame stratigrafico del manoscritto autografo delle *Prose della volgar lingua*, *Var. lat.* 3210. È noto infatti che all'interno di quest'opera Bembo utilizzò a più riprese il trattato dantesco, come dimostra il fitto reticolo di postille, *notabilia* e segni di richiamo che egli lasciò sui margini di V. Rilevo innanzitutto la maniacala che lo studioso appose a *Dve* I, x, 2, aggiungendo il seguente promemoria: «Provenzali primi poeti: Petrus de Alvernia». Il passo è quello dove Dante si pronuncia sulla priorità della lirica provenzale: si tratta d'una constatazione ripresa an-

che da Bembo, che però diversamente da Dante, stabilisce una dipendenza diretta fra la poesia provenzale e quella italiana:

Dve I x 2

Pro se vero argumentatur alia, scilicet oc, quod vulgares eloquentes in ea primus poetati sunt tanquam in perfectiori dulciorique loquetia, ut puta Petrus de Alvernia et alii antiquiores doctores [f. 26r].

Prose I 8

Quando si vede che più antiche rime delle provenzali [*Var. lat.* 3210, f. 15v: *non si leggono in alcuna*, frase depennata] altra lingua non ha, da quelle poche in fuori che si leggono nella latina, già caduta del suo stato et perduta. Il che se mi si concede, non sarà da dubitare che la fiorentina lingua da provenzali poeti, più che da altri, le rime pigliate s'habbia, et essi havuti per maestri; quando medesimamente si vede che [ms: *hora*, depennato] al presente più antiche rime delle thoscane altra lingua gran fatto non ha, levatone la provenzale³⁵.

Altri promemoria bembiani sono posti a margine di *Dve* I xiii 1, I xv 6, II xii 6, II xiii 4, dove Dante enumera alcuni poeti che lo hanno preceduto, nonché dei suoi coetanei:

Dve I xiii 1

Post hos veniamus ad Thuscos, qui propter amentiam suam in fronte titulum sibi vulgaris illustris arrogare videntur. Et in hoc non solum plebea demerit intentio, sed famosos quamplures viros hoc tenuisse comperimus: puta Guittonem Arethinum, qui nunquam se ad curialem vulgare direxit; Bonagium Lucensem, Gallum Pisanum, Ninum vocatum Senensem, Brunetum Florentinum [f. 29r-v; promemoria: Guittone, Bonagium, Gallo Pisano, Nino senese, Brunetto].

Dve I xv 6

Nec etenim est quod aulicum et illustre vocamus: quoniam, si fuisset, maximus Guido Guinizelli, Guido Ghislierius, Fabritius et Honestus et alii poetantes Bononiæ nunquam a primo divertissent: qui doctores fuerunt illustres et vulgarium discretione repleti. Maximus Guido: *Madonna lo ferro core*. Fabritius: *Lo mio lontano gire*. Honestus: *Più non attendo il tuo soccorso amore* [f. 31v; tutto il passo è evidenziato da una graffa laterale; a margine di essa, promemoria dei nomi citati].

³³ P. DE NOUHAVC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini. Contribution à l'histoire des collections d'Italie et à l'étude de la Renaissance*, Paris 1887, p. 321. Un quadro delle relazioni Bembo-Colocci per quanto riguarda la filologia provenzale in C. PULSONI, *Letigi Da Porto, Pietro Bembo: del cantoniere provenzale E all'antologia trobadonica bembiana*, in *Cultura Neolatina* 52 (1992), pp. 323-51, pp. 340-44; per il versante italiano, soprattutto dal punto di vista lessicografico, cfr. C. BOLONNA, *Bembo e i poeti italiani del Duecento*, in *Le Prose della volgar lingua. Convegno, Gargnano 5-7 ottobre 2000*, Milano 2001, pp. 95-122, p. 105, n. 19.

³⁴ RAINA, *Dante Alighieri, Il trattato* cit., pp. XXXV-XI; RICCI, *De Vulgari Eloquentia* cit., p. 399.

³⁵ BEMBO, *Prose della volgar lingua* cit., f. 7v.

Dve II xii 6

Veruntamen quosdam ab epiastilabo tragice principasse invenimus, videlicet (Guidonem Guinzelli), Guidonem de Ghislieris et Fabrutium Bononiensem: *De fermo soffrire*, et *Donna, lo fermo core*, et *Lo meo lontano gire*, et quosdam alios [f. 51r: Guido Ghisel, Fabrutio Bon.].

Dve II xiii 4

Et primo sciendum est quod in hoc amplissimam sibi licentiam fere omnes assumpunt, et ex hoc maxime totius armoniae dulcedo intenditur. Sunt etenim quidam qui non omnes quandoque desinentias carminum rithmantur in eadem stantia, sed easdem repetunt sive rithmantur in aliis, sicut fuit Goltus Mantuanus, qui suas multas et bonas cantiones nobis oretenus intinavit: hic semper in stantia incommutatum texebat, quod claven vocabat; et sic de uno licet, etiam de duobus, et forte de pluribus [f. 52r-v: Gotto mantovano, chhave].

Questo il testo di *Prose* II 2:

... et Guido Ghislieri et Fabrutio bolognesi et Gallo pisano et Gotto mantovano, che hebbe Dante ascoltatore delle sue canzoni, et Nino sanese et degli altri, de' quali non così hora componimenti, che io sappia si leggono³⁶.

Si vedano infine i promemoria a margine dei passi dove Dante si sofferma ad analizzare i vari dialetti della penisola, passi che offriamo al Bembo lo spunto per la trattazione sulla mutevolezza degli idiomani nello spazio. Qui di seguito riproduco il passo relativo ai sicilianiani:

Dve I xii 1-2

Exaceratis quodammodo vulgaribus italis, interea quae remanserunt in cribro comparationem facientes honorabilibus atque honorificentibus breviter seligamus. Et primo de siciliano examinamus ingenium: nam videtur sicilianum vulgare sibi famam pre aliis asciscere eo quod quicquid poetantur Itali sicilianum vocatur, et eo quod per plures doctores indigenas invenimus graviter cecinisse puta in cantionibus illis... [f. 28r: Siciliano idiomani].

³⁶ BEMBO, *Prose della volgar lingua* cit., f. 19v. Il «Nino sanese» del passo delle *Prose* dipende, come ho già dimostrato altrove (*Per la fortuna* cit., p. 636), dalla lezione «Ninum vocatum senensem» di *Reg. lat.* 1370, f. 29r-v, in luogo del vulgato «Ninum Mocatium senensem». Identico il passo in *Var. lat.* 3210, f. 42v.

Prose I 7

Tuttavolta de' Sicilianiani poco altro testimonio ci ha, che a noi rimasto sia, se non il grido; che poeti antichi, che che se ne sia la cagione, essi non possono gran fatto mostrarci, se non sono cotai cose sciocche e di niun [Var. lat. 3210, f. 13r: «nessun» cancellato e sostituito da «ninum»] prezzo, che hoggi mai poco si leggono [Var. lat. 3210, *ibidem*: non si leggono per alcun³⁷]. Il qual grido nacque perciò, che trovandosi la corte de' napoletani re a quelli tempi in Sicilia, il volgare, nel quale si scriveva, quantunque italiano fosse, et italiani altresì fossero per la maggior parte quelli scrittori, esso nondimeno si chiamava siciliano, et siciliano scrivere era detto a quella stagione lo scrivere volgarmente, et così infino al tempo di Dante si disse³⁸.

Considerato che l'insieme di questi passi non presenta nel manoscritto variazioni o aggiunte, ne consegue che il Bembo aveva già a disposizione il *Dve* durante la composizione dei primi due libri del proprio trattato. Ora se l'autografo delle *Prose* è databile agli anni 1521-22³⁹, Bembo già all'epoca aveva letto e meditato quanto aveva scritto Dante nel *Dve*. A quando dunque il suo incontro con l'opera dantesca? In altra sede propono che, durante il suo terzo soggiorno romano, avvenuto ai primi di gennaio del 1517, il Trissino abbia consentito a qualche amanuense di Bembo di copiare il trattato dantesco⁴⁰, ma nulla osta che ciò possa essere avvenuto anche in precedenza (il primo soggiorno risale al 1514). Se si accetta questo *terminus post quem* per la conoscenza bembiana del *Dve* possiamo avanzare qualche ipotesi anche sulla copia colocciana: è lecito infatti supporre che la variante «ferme est» della copia di Colocci, se interpretata come fa Debenediti, possa dipendere dal fatto che nel manoscritto di Bembo era saltato l'averbio «ferre» del modello. Basandosi pertanto sulla convinzione bembiana riguardo al modo di comporre arnaldiano, Colocci si fa ricopiare — o copia, in caso d'autografia — il trattato e imbatendosi nel «ferre» dell'antecedente decide di farlo emendare

³⁷ Questa lezione doveva pertanto far parte di quel manoscritto che Bembo aveva trattato, o fatto trarre, dal *Var. lat.* 3210 come anti-grato dell'edizione (C. VELA, *Pietro Bembo, Prose della volgar lingua. Leditio princeps del 1525 riscontrata con l'autografo Vaticano latino 3210*, Bologna 2001, pp. XXXVIII).

³⁸ BEMBO, *Prose della volgar lingua* cit., f. 6v.

³⁹ P. TROVATO, *Il primo Cinquecento, in Storia della lingua italiana*, a cura di F. BRUNI, Bologna 1994, p. 114; C. VECCE, *Bembo, Boccaccio e due varianti al testo delle Prose*, in *Avvum* 69 (1995), pp. 521-31, p. 528, nt. 19. Si veda ora anche VELA, *Pietro Bembo, Prose* cit., pp. XXII seg. Di diversa opinione M. TAVOSANIS, *La prima stesura delle Prose della volgar lingua: fonti e congetture*, Pisa 2002, p. 43, che propone di «fissare tra il 1515 e il novembre del 1523 (o poco dopo) il periodo in cui è stato copiato lo stato A del *Var. lat.* 3210».

⁴⁰ PULSONI, *Per la fortuna* cit., pp. 637-38.

— o lo emenda — con «ferme» sulla base di quanto pensava Bembo. In ogni caso la copia colocciana del trattato deve essere necessariamente posteriore a quella del Bembo: anzi visto che essa deriva a sua volta da *T* e non da *V* dovrà essere ricondotta allo stesso soggiorno del Trissino a Roma⁴¹, dal momento che doveva ancora essere viva la memoria del passo bembiano. Questo *terminus post quem* si rivela inconsistente se si considera invece «ferme» in maniera corretta, vale a dire come sinonimo di «fere». Le chiose di Colocci riferibili al *Dve* non sono infatti databili: si può solo inferire che quelle apposte nel codice provenzale *M* sono successe al 1515, anno nel quale il Colocci aveva acquistato tale manoscritto dalla vedova del Cariteo⁴². Pur mancando qualsiasi elemento d'appoggio, non escluderei però che anche il Colocci possa aver letto il trattato dantesco entro la fine del secondo decennio, all'incirca nello stesso periodo di Bembo. Mi sembra insomma verosimile l'indicazione cronologica di Debenediti secondo cui le postille del Colocci al *Val. lat.* 3793, e, aggiunto, a *M*, pur «nella loro indeterminatezza tradiscono la rapida lettura del trattato, avvenuta probabilmente nel tempo della prima dimora del Trissino a Roma (1514-1518)»⁴³. In questo stesso periodo, a mio avviso, ebbe luogo anche la copia o almeno la lettura integrale del trattato da parte di Colocci. Anzi, in ragione delle affinità di posizioni sulla questione linguistica fra Trissino e Colocci, non escluderei che i due abbiano discusso dei rispettivi punti di vista proprio davanti al trattato dantesco, che paradossalmente confermava, se letto in un'ottica ovviamente stranante e faziosa, il loro pensiero: «nel *Dve* si censuravano infatti tutte le parlate municipali (fiorentino incluso) a favore di un modello di lingua meschiato che costituiva la sintesi dei tratti più nobili dei volgari italiani; inoltre l'opera conteneva delle notizie imprescindibili sulla lirica coeva, confermando il carattere comune della

⁴¹ Dopo questo periodo il Trissino tornerà a Roma solo nel 1524 e poi dall'autunno del 1525 a quello del 1526 (B. MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino. Monografia d'un gentiluomo letterato nel secolo XVI*, Firenze 1894, pp. 65-97).

⁴² S. DEBENEDITI, *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento* (1911), ed. riveduta a cura di C. SEGRE, Padova 1995, p. 251: «Alla morte di Benedetto Gareth, per mediazione del Summonte, il Colocci acquistò dalla vedova un codice di rime provenzali, già appartenente a questo gentile poeta. Il Gareth morì nella seconda metà del 1514, e noi sappiamo che prima del dicembre dell'anno seguente il ms. era già a Roma». Sulla storia di *M* nel periodo in questione, si veda anche M. CARELLI, *Bartolomeo Casassaglia e il canzoniere provenzale M*, in *La filologia romanza e i codici cit.*, II, pp. 743-52.

⁴³ DEBENEDITI, *Intorno alle postille cit.*, p. 187.

lingua letteraria delle origini»⁴⁴. Del resto è lo stesso Trissino nel *Castellano* a informarci di suggerimenti avuti da Colocci al fine di dimostrare la non fiorentinità di Petrarca:

Pare, anchora, che 'l Petrarca medesimo, come già di ciò m'adverti il Colozio, dimostri sé haver scritto in lingua a tutta Italia comune, e da tutta Italia intesa, quando in quel sonetto dice del nome di Laura celebrato ne le sue Rime:

Poi che portar nol posso in tutte quattro

Parti del mondo, udrallo il bel paese

Ch'Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe.

Ove, se avesse scritto in lingua toscana et avesse pensato di essere se non da i popoli di essa naturalmente intesa, havrebbe la Toscana sola e non la Italia tutta descritto. Adunque, per essere la preposizione di questo secondo argomento falsa, la conclusione parimenti è falsa: la quale, se fosse ben vera, non militerebbe per essere (come è detto) su 'l primo argomento fondata, il quale havemo mostrato che non milita⁴⁵.

Ed effettivamente in *Val. lat.* 4817, f. 73v, riferendosi al sonetto citato da Trissino, Colocci scrive: «Prima che venghi a particolare da la lingua divisa, in che stato stava la Italia ch'Appennin parte e 'l mare e come questa è tutta una lingua in genere, ma li parlari vari»⁴⁶, ed altrove «la lingua è comune, ma quando ben in Italia non sia lingua comune, certo quella che Petrarca di tante lingue ha facto per imitazione è comune» (f. 1r)⁴⁷. Nell'esprimere questo pensiero, Colocci, da empirico qual è, ha dalla sua, per esempio, la ricerca svolta sui sicilianismi usati da Petrarca presente in *Val. lat.* 3217⁴⁸. Grazie ad essa Colocci può dimostrare «non

⁴⁴ PISTOLESI, *Con Dante attraverso il Cinquecento cit.*, p. 282. Cfr. anche I. PACCAGNELLA, *La questione della lingua, in Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, II: *Dal Cinquecento alla metà del Settecento*, Torino 1994, pp. 589-626, pp. 611-13.

⁴⁵ TRISSINO, *Scritti linguistici cit.*, pp. 57-8.

⁴⁶ Questo passo è ricordato anche da BENEDETTO VARCHI, *L'Hercolano*, Vinegia, Filippo Giunti, 1570, p. 276: «CONTE: Il bel paese partito dall'Appennino e circondato dal mare e dall'Alpe, non è né Firenze, né Toscana, ma Italia; dunque la lingua colla quale il Petrarca scrisse non è né Fiorentina, né Toscana, ma Italiana. VARCHI: M. Agnolo Colozio, huomo di grande nome, quando insegnò questo colpo al Trissino, non si deveite ricordare questo argomento non valere. Questa lingua s'intende in Italia, dunque questa lingua è Italiana, perché la lingua Romana s'intendeva in Francia e in Ispagna, e non era per questo né Spagnuola, né Franzese» (sulla posizione del Varchi cfr. A. SORELLA, *Benedetto Varchi, L'Hercolano*, I, Pescara 1995).

⁴⁷ DEBENEDITI, *Intorno ad alcune postille cit.*, p. 197.

⁴⁸ Cfr. O. OLIVIERI, *Gli elenchi di voci italiane di Angelo Colocci, in Lingua nostra* 4 (1942), pp. 27-9.

teoricamente, ma mediante citazioni precise e dati concreti, la sua opinione che la lingua del Petrarca sia una lingua mista cioè composta di elementi non soltanto toscani ma tolti da vari altri dialetti italiani ed in particolare dal siciliano»⁴⁹.

Anzi, proprio in virtù di questo lavoro preliminare, egli può estendere il discorso anche a Dante, secondo quanto scrive in *Vat. lat.* 4817, f. 39r-v: «Tanti monstri di parole che sono in Dante et non poche in Petrarca, di tutto la cagion è stata la imitazione, che poche parole vi sono, che non siano o degli antiqui Siculi o de Lemosini, o di vicini a Lemosini; chiamano Siculi tutti quelli che sussero oltra al Faro et di qua, chiamo Lemosini tutti Francesi, Provenza et Catalogna»⁵⁰. Anche queste parole non dovettero passare inosservate a Trissino che nel *Castellano* scrive:

Veduto adunque quali parole forestiere possano divenir toscane e quali no, et a che modo, per meglio conoscere poi la lingua di Dante e del Petrarca pigliamo i loro scritti in mano, e veggiamo se i vocaboli di quelli sono tutti fiorentini o no. E chiaramente vederemo che non saranno tutti fiorentini, perciò che et *haggio* e *faraggio* e *dissero* e *scrissero* e molti simili che sono formazioni siciliane, e *porta* e *dirra* e molti simili che sono lombarde, e *guidardone*, *ahna*, *sahna*, *despito*, *respito*, *strale*, *conragio*, *menzonare*, *scempiare*, *dozzore*, *solia*, *cra*, *scaltro*, *quadrèla*, *mo*, *adesso*, *sovente* e moltissimi altri vi si leggono che non sono fiorentini. Adunque non essendo i loro vocaboli tutti fiorentini, né toscani, non si può la loro lingua con verità nominare fiorentina né toscana. Perciò che, essendo detta loro lingua sì de la toscana come de l'altre lingue d'Italia mescolata, e la specie con altre specie mescolate non si possono insieme con verità se non per il nome del genere dire, però non si può la loro lingua per altro che per "italiana" con verità nominare. Et io mi ricordo una volta con messer Arrigo d'Orta qui haver preso il Petrarca in mano, e senza alcuna parzialità haver scelto i vocaboli fiorentini e toscani di esso da quelli che sono di altre regioni d'Italia e da quelli che sono quasi a tutta Italia comuni. Et in verità vi trovai assai meno de la decima parte di vocaboli nostri propri fiorentini, perciò che tutti gli altri erano comuni e forestieri. De la qual cosa reputo non picciolo argomento che, fra tanti vocaboli del primo sonetto del Petrarca, non ve n'è più che uno che sia nostro proprio: gli altri tutti sono comuni ad altre regioni d'Italia, et èvvi *sovente*, che certo è forestieri⁵¹.

⁴⁹ LATRES, *Studi letterari e filologici* cit., p. 247.

⁵⁰ Cito da DEBENEDETTI, *Intorno ad alcune postille* cit., p. 197.

⁵¹ TRISSINO, *Scritti linguistici* cit., pp. 64-6, con relative note; GIOVANARDI, *La teoria corfigiana* cit., pp. 198-99.

Considerato che solo alcuni «dei gallicismi (o presunti tali), in massima parte provenzalisimi, qui citati [...] compaiono nel lungo elenco di prestiti provenzali delle *Prose* bembiane, I X: *ahna*, *guidardone* (Trissino -ar-), *quadrèlo*, *solia* (l'imperf. in -ta è un noto sicilianismo della lingua poetica), *sovente*»⁵², non si può escludere che le altre parole possano provenire da scavi colocciani, o quantomeno risalire al Trissino stesso, ma su imitazione delle ricerche già eseguite dall'umanista di Jesi. Ed effettivamente nello spoglio sui «Siculi» presente in *Vat. lat.* 3217, si trovano menzionate alcune delle parole citate da Trissino, tra cui *haggio* (f. 182r) e *faraggio* (ff. 166v-167r). Non appaiono invece le forme «dissero» e «scrissero», erroneamente ascritte dal Trissino al siciliano⁵³, che già Bembo attribuiva però correttamente, citando esplicitamente la prima, al toscano antico in *Prose* III, 35:

Nelle altre due maniere ella termina poscia così *volsero lessero* et simili, alla terza loro voce del numero del meno la sillaba, che voi udite, sempre giungendo, per questa del più formare, come vedete. Né vi muova ciò, che disse nella terza voce del numero del meno et *dissero* in quella del più medesima mente si dice: come che dire paia voce della quarta maniera. Perciò che tutto il verbo per lo più da *dicerè*; la qual voce non è in uso della Fiorentina lingua; et non da *dire* si forma, si come *fecero* da *face*; et questa da *facere*, del quale si disse, et non da *fare* altresì⁵⁴.

Non solo: lo zibaldone *Vat. lat.* 4817, f. 62v, testimonianza di ulteriori discussioni tra Colocci e Trissino in merito ai vocaboli appartenenti alla lingua comune: «*Feruto eo*: è siciliano et francese. Non è lingua comune; et se Trissino dice che allora se usano, lo riprovo che allora non se usano per le prose qual sono toscane o comune»⁵⁵; nel cui passo non sarà forse del tutto da escludere un'eco di quanto si trova nei *Dubbi grammaticali* del Trissino:

⁵² TRISSINO, *Scritti linguistici* cit., p. 65, nt. 156.

⁵³ La svisita del Trissino nasce probabilmente dal fatto che nel corso del Quattrocento le forme etimologiche fiorentine «dissero» «scrissero», evolvono per influssi di varia provenienza toscana occidentale (pisana, lucchese, sangimignanese e volterrana) in «disseno» «scrisseno» (cfr. P. MANNI, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, in *Studi di grammatica italiana* 8 (1979), pp. 115-71, p. 164). Evidentemente il Trissino avvertì proprio queste ultime come spiccatamente fiorentine.

⁵⁴ BEMBO, *Prose della volgar lingua* cit., f. 65v. Non presenta variazioni il testo di *Vat. lat.* 3210, f. 132r-v.

⁵⁵ I due lemmi sono ovviamente inseriti nella lista dei «Siculi» presenti in *Vat. lat.* 3217. Per quanto riguarda *feruto* è attestato nelle varie forme flesse a ff. 165r, 166r-v, 167r, 171r, ecc. *Eo* si trova ai ff. 163r-v, 164r, ecc.

E, cominciando da le vocali, dico che e, e, i sono di un medesimo ordine et hanno insieme molta affinità, di modo che i poemi et altrove spesse volte l'una per l'altra si truova e l'una ne l'altra si volge, come è *Deo / Dio, eo / io, bello / bellissimo, ame / ami, dirta / dirai* e simili⁵⁶.

Insomma Colocci sembrerebbe svolgere un ruolo di ghost-writer, o più semplicemente di suggeritore del Trissino, ancora tutto da studiare e sul quale converrà riflettere, sulla base anche del noto passo dell'Ubaldini: «Non è da ammirarsi se Angelo, così esperto in questa favella, sia introdotto da Piero Valentano nel dialogo di essa a raccontare il discorso seguito in una cena del Card. Giulio de' Medici sopra il nome della nostra lingua: inclinava il Colocci, secondo si mostra nella sudeta narrazione, all'opinione di Gio. Giorgio Trissino, anzi come si raccoglie dall'Ercolano del Varchi, il Colocci aiutò con alcune ragioni l'opinione di esso Trissino per chiamarla lingua Italiana: il che con ingenuità lombarda confessò l'istesso Trissino nel suo Castellano»⁵⁷. Del resto non è un caso che proprio su *T* Trissino abbia voluto trascrivere un pensiero del Colocci su questioni di stile: «angelo coluito / Il numero secondo messer A. C. bello e / in altra forma ensolto et alato / Brutto cioè senza numero / Di che s'adorna volentier' il mondo»⁵⁸.

L'importanza degli studi di Bembo e di Colocci non si limita al solo aspetto filologico-testuale, ma si estende anche sul versante 'terminologico': è infatti grazie a loro — ma soprattutto a Bembo — che diviene corrente l'uso di «sestina» per indicare la particolare forma metrica inventata da Arnaut Daniel. Il termine infatti, pur essendo attestato già dalla seconda metà del Trecento⁵⁹, non risulta particolarmente frequentato prima del Cinquecento: a livello puramente indicativo si può constatare che su cinque codici del XV secolo che conservano le sestine di Giusto de' Conti, solo in uno esse vengono denominate come «sestine», mentre negli altri, a prescindere da quelli privi di didascalia, risultano rubricate come «canzone» o «canilena»⁶⁰. Colocci e Bembo fanno invece un uso ampio del termine «sestina»: il primo, per esempio, oltre a inserirlo come postilla nel manoscritto provenzale *M*, f. 143v, a margine di *Lo farri voler qui' el cor m'invira* («sextina»), ne parla anche in *Vat. lat.* 4817, f. 272r

⁵⁶ TRISSINO, *Scritti linguistici* cit., p. 116.

⁵⁷ UBALDINI, *Vita di Mons. Angelo Colocci* cit., pp. 94-96.

⁵⁸ DEBENEDETTI, *Intorno ad alcune postille* cit., p. 194. In precedenza RAJNA, *Dante Alighieri. Il trattato* cit., p. XXXV, nt. 5.

⁵⁹ C. PULSONI, *Parvara e la codificazione del genere sestina*, in *La sestina*, numero monografico di *Anticomodemo* 2 (1996), pp. 55-65.

⁶⁰ Devo queste indicazioni a Tialo Pantani, che qui ringrazio.

(«Nota la sextina d'arnaldo ha un verso octonario come chiave et si serve delli equivoci. Come è dir arma arme et anima»), in *Vat. lat.* 3217, f. 315r, nella lista dei componimenti di Dante («sextina *Al poco giorno*»; «sextina doppia *Amor tu vedi ben che questa donna*», a lato del già richiamato frammento del *Dve*: «Arnaldus, 143, / sextine»), ecc.

Ancora più evidente il caso di Bembo che in *Prose* II, 12 scrive un verso e proprio elogio di questo genere metrico:

Di queste tre guise adunque di rime, e di tutte quelle rime che in queste guise sono comprese, che possono senza fallo esser molte, più grave suono rendono quelle rime che sono tra sé più lontane; più piacevole quell'altre che più vicine sono. Lontane chiamo quelle rime che di lungo spazio si rispondono, altre rime tra esse et altri versi trapposti havendo; vicine, allo 'ncontro, quell'altre che pochi versi d'altre rime hanno tra esse; più vicine anchora, quando esse non ve r'hanno niuno, ma finiscono in una medesima rima due versi; vicinissime poscia quell'altre, che in due versi rotti finiscono; e tanto più vicine anchora et quelle et queste, quanto esse in più versi interi et in più rotti finiscono, senza trasmissione d'altra rima. Quantunque, non contenti de' versi rotti, gli antichi huomini etandio ne' mezzi versi le tramettano, et alle volte più d'una ne traponevano in un verso. Ritorno a dirvi che più grave suono rendono le rime più lontane. Perché gravissimo suono da questa parte è quello delle sestine, in quanto maravigliosa gravità porge il dimorare a sentirsi che alle rime si risponda primieramente per li sei versi primieri, poi quando per alcun meno et quando per alcun più, ordinatissimamente la legge et la natura della canzone vartandonegli. Senza che il fornisce le rime sempre con quelle medesime voci genera dignità e grandezza; quasi pensiamo, sdegnando la mendicatione delle rime in altre voci, con quelle voci, che una volta prese si sono per noi, altertamente perseverando lo incominciato lavoro menare a fine. Le quali parti di gravità, perché fossero con alcuna piacevolezza mescolate, ordino colui che primieramente a questa maniera di versi diede forma, che dove le stanze si toccano nella fine dell'una et incominciamento dell'altra, la rima fosse vicina in due versi. Ma questa medesima piacevolezza tuttavia è grave; in quanto il riposo che alla fine di ciascuna stanza è richiesto, prima che all'altra si passi, framette tra la continuata rima alquanto spazio, et men vicina ne la fa essere, che se ella in una stanza medesima si continasse. Rendono adunque, come io dissi, le più lontane rime il suono e l'armonia più grave, posto nondimeno tuttavolta che convenevole tempo alla ripetizione delle rime si dia⁶¹.

⁶¹ BEMBO, *Prose della volgar lingua* cit., f. 29r. Non presenta differenze, se non qualche modifica a livello stilistico, *Vat. lat.* 3210, ff. 60v-62r. L'aspetto più saliente riguarda la sostituzione di «soave» con «grave» nell'ultima frase citata (cfr. n. lontane rime il suono e

E, cominciando da le vocali, dico che *e*, *e*, *i* sono di un medesimo ordine et hanno insieme molta affinità, di modo che i poemi et altre volte spesse volte l'una per l'altra si truova e l'una ne l'altra si volge, come è *Deo / Dio, eo / io, bello / bellissimo, ame / anni, diria / direi* et simili⁵⁶.

Insomma Colocci sembrerebbe svolgere un ruolo di ghost-writer, o più semplicemente di suggeritore del Trissino, ancora tutto da studiare e sul quale converrà riflettere, sulla base anche del noto passo dell'Ubal dini: «Non è da ammirarsi se Angelo, così esperto in questa favella, sia introdotto da Piero Valeriano nel dialogo di essa a raccontare il discorso seguito in una cena del Card. Giulio de' Medici sopra il nome della nostra lingua. Inclinava il Colocci, secondo si mostra nella sudetta narrazione, all'opinione di Gio. Giorgio Trissino, anzi come si raccoglie dall'Ercolano del Varchi, il Colocci aiutò con alcune ragioni l'opinione di esso Trissino per chiamarla lingua Italiana: il che con ingenuità l'onbar da confessò l'istesso Trissino nel suo Castellano»⁵⁷. Del resto non è un caso che proprio su T. Trissino abbia voluto trascrivere un pensiero del Colocci su questioni di stile: «angelo coluto / Il numero secondo messer A. C. bello e / in altra forma è solito et alato / Brutto cioè senza numero / Di che s'adorna volentier' il mondo»⁵⁸.

L'importanza degli studi di Bembo e di Colocci non si limita al solo aspetto filologico-testuale, ma si estende anche sul versante 'terminologico': è infatti grazie a loro — ma soprattutto a Bembo — che diviene corrente l'uso di «sestina» per indicare la particolare forma metrica inventata da Arnaut Daniel. Il termine infatti, pur essendo attestato già dalla seconda metà del Trecento⁵⁹, non risulta particolarmente frequentato prima del Cinquecento: a livello puramente indicativo si può constatare che su cinque codici del XV secolo che conservano le sestine di Giusto de' Conti, solo in uno esse vengono denominate come «sestine», mentre negli altri, a prescindere da quelli privi di didascalia, risultano rubricate come «canzone» o «cantilena»⁶⁰. Colocci e Bembo fanno invece un uso ampio del termine «sestina»: il primo, per esempio, oltre a inserirlo come postilla nel manoscritto provenzale *M*, f. 143v, a margine di *Lo ferm voler qu'el cor m'intra* («sestina»), ne parla anche in *Vat. lat.* 4817, f. 272r

⁵⁶ TRISSINO, *Scritti linguistici* cit., p. 116.

⁵⁷ UBALDINI, *Vita di Mons. Angelo Colocci* cit., pp. 94-96.

⁵⁸ DEBENEDETTI, *Intorno ad alcune postille* cit., p. 194. In precedenza RAINA, *Dante Alighieri, il trattato* cit., p. XXXV, nt. 5.

⁵⁹ C. PULSONI, *Petrarca e la codificazione del genere sestina*, in *La sestina*, numero monografico di *Anticonderno* 2 (1996), pp. 55-65.

⁶⁰ Devo queste indicazioni a Italo Pantani, che qui ringrazio.

(«Nota la sextina d'arnaldo ha un verso otonario come chiave et si serve delli equivoici. Come è dir arma arme et anima»), in *Vat. lat.* 3217, f. 315r, nella lista dei componimenti di Dante («sestina *Al poco giorno*»; «sestina doppia *Amor tu vedi ben che questa donna*», a lato del già richiamato frammento del *Dve*: «Arnaldus. 143. /sextine»), ecc.

Ancora più evidente il caso di Bembo che in *Prose* II, 12 scrive un verso e proprio elogio di questo genere metrico:

Di queste tre guise adunque di rime, e di tutte quelle rime che in queste guise sono comprese, che possono senza fallo esser molte, più grave suono rendono quelle rime che sono tra sé più lontane; più piacevole quell'altre che più vicine sono. Lontane chiamo quelle rime che di lungo spazio si rispondono, altre rime tra esse et altri versi trapposi havendo; vicine, allo 'ncontro, quell'altre che pochi versi d'altre rime hanno tra esse; più vicine anchora, quando esse non ve n'hanno niuno, ma finiscono in una medesima rima due versi: vicinissime poscia quell'altre, che in due versi rotti finiscono; e tanto più vicine anchora et quelle et queste, quanto esse in più versi interi et in più rotti finiscono, senza trasmissione d'altra rima. Quantunque, non contenti de' versi rotti, gli antichi huomini etiandio ne' mezzi versi le trametteano, et alle volte più d'una ne trapevano in un verso. Ritorno a dirvi che più grave suono rendono le rime più lontane. Perché gravissimo suono da questa parte è quello delle sestine, in quanto maravigliosa gravità porge il dimorare a sentirsi che alle rime si risponda primieramente per li sei versi primieri, poi quando per alcun meno et quando per alcun più, ordinatissimamente la legge et la natura della canzone variandonegli. Senza che il fornire le rime sempre con quelle medesime voci genera dignità e grandezza; quasi pensiamo, sdegnando la mendicazione delle rime in altre voci, con quelle voci, che una volta prese si sono per noi, alteramente perseverando lo incominciato lavoro menare a fine. Le quali parti di gravità, perché fossero con alcuna piacevolezza mescolate, ordinò colui che primieramente a questa maniera di versi diede forma, che dove le stanze si toccano nella fine dell'una et incominciamento dell'altra, la rima fosse vicina in due versi. Ma questa medesima piacevolezza tuttavia è grave; in quanto il riposo che alla fine di ciascuna stanza è richiesto, prima che all'altra si passi, framette tra la continuata rima alquanto spazio, et men vicina ne la fa essere, che se ella in una stanza medesima si continuasse. Rendono adunque, come io dissi, le più lontane rime il suono e l'armonia più grave, posto nondimeno tuttavolta che convenevole tempo alla ripetizione delle rime si dia⁶¹.

⁶¹ BEMBO, *Prose della volgar lingua* cit., f. 29r. Non presenta differenze, se non qualche modifica a livello stilistico, *Vat. lat.* 3210, ff. 60v-62r. L'aspetto più saliente riguarda la sostituzione di «soave» con «grave» nell'ultima frase citata (a le più lontane rime il suono e

Suggello finale a quanto aveva detto in precedenza nel già citato passo di *Prose* I, 9 e infine in II, 11:
I, 9

Senza che molte cose, come io dissi, hanno i suoi poeti prese da quelli, si come sogliono far sempre i discepoli da' loro maestri, che possono essere di ciò che io dico argomento, tra le quali sono primieramente molte maniere di canzoni, che hanno i Fiorentini, dalla Provenza pigliandole, recate in Toscana: *si come si può dire delle sestine*, delle quali mostra che fosse il ritrovatore Arnaldo Daniello, che una ne fe', et non più⁶².

II, 11

Sono medesimamente regolate le sestine, ingenioso ritrovamento de' provenzali compositor⁶³.

Del resto non poteva essere altrimenti visto che lo stesso Bembo si era cimentato in gioventù (forse già prima del 1500⁶⁴) nella composizione di due sestine, di cui una doppia, *I più soavi e riposati giorni*, contenuta nel I libro degli *Asolani*⁶⁵, e una seconda «antitetica o piuttosto complementare»⁶⁶ alla precedente, *Or che non s'odon per le fronde i venti*, nelle *Rime*⁶⁷.

l'armonia più grave», modifica che contribuisce ad amplificare ulteriormente il concetto di «gravità» espresso da Bembo.

⁶² BEMBO, *Prose della volgar lingua* cit., ff. 7v-8r.

⁶³ BEMBO, *Prose della volgar lingua* cit., f. 28r. Non presenta variazioni il passo in *Val. lat.*, 3210, f. 60r.

⁶⁴ Cfr. C. VELA, *Il primo canzoniere del Bembo* (ms. Marc. II. IX. 143), in *Studi di filologia italiana* 46 (1988), pp. 163-251.

⁶⁵ Pur non essendo attestato negli *Asolani* il termine «sestina», pare significativo che poco prima della comparsa di *I più soavi e riposati giorni*, Bembo usi già nella prima redazione dell'opera (P. BEMBO, *Gli Asolani*, ed. critica a cura di G. DILEMMI, Firenze 1991, p. 47) il termine *gravetza*: «Allora ci lamentiamo noi d'Amore, allora ci rammarichiamo di noi stessi, allora c'incresce il vivere: si come io vi posso col mio misero essempro in queste rime far vedere. Le quali se per avventura più lunghe vi parranno dell'usato, *he per questo che hanno avuto rispetto alla gravetza de' miei mali*, la quale in pochi versi non parve loro che potesse capere. *I più soavi e riposati giorni*...». *Gravetza* ma soprattutto *gravita* diverrà in seguito, come si è visto grazie ai passi citati, uno dei termini chiave delle *Prose* (cfr. R. CASARULLO, *I termini della critica e della retorica nel II libro delle Prose*, in *Le Prose della volgar lingua*, *Convegno* cit., pp. 391-408, pp. 404-05), in relazione proprio alla sestina. Si aggiunga inoltre che il passo degli *Asolani* che precede il componimento è una sorta di parafrasi ampliata di *Rvf* 332, 39: «et doppiando l dolor, doppo lo stile / che trae del cor si lagrimose rime».

⁶⁶ G. GORNI, *Pietro Bembo, Rime*, in *Poeti del Cinquecento*, a cura di G. GORNI, M. DANZI, S. LONGHI, Milano 1987, p. 69. Cfr. anche T. ZANATO, *Indagine sulle Rime di Pietro Bembo*, in *Studi di filologia italiana* 60 (2002), pp. 141-216, p. 154.

⁶⁷ Sulla disposizione assegnata alle sestine nelle edizioni a stampa antiche, cfr. S. ALBONICO, *Come leggere le «Rime» di Pietro Bembo*, in *Filologia italiana* 1 (2004), pp. 161-82.

La sestina rappresenta insomma uno dei principali punti d'incontro fra Provenza ed Italia: nata dal genio creativo di Arnaut Daniel e divenuta forma fissa a prescindere dalla volontà del suo autore⁶⁸, ha acquisito autonomia rispetto alla canzone solo con Petrarca⁶⁹, ed infine solo coi poeti petrarchisti, nonché coi filologi provenzali del Cinquecento⁷⁰, è stata definitivamente designata, e non solo in Italia⁷¹, col nome che ancora oggi conserva.

⁶⁸ P. CANNETIERI, *Il gioco delle forme nella lirica dei trovatori*, Roma 1996, pp. 45-77.

⁶⁹ PULSONI, *Petrarca e la codificazione* cit., p. 65.

⁷⁰ Senz'altro da rilevare è anche l'attenzione con cui Bembo individua contraffazioni della sestina arnauldiana nei suoi codici provenzali: così a margine di *En lai dezir mos cors* (tra di Bertholomei Corzi (K, f. 83v) annota «Tolla da Arnaldo Daniello. 51.3" con rinvio allo stesso ms., ove riferendosi alla sestina d'Arnaldo nota: "Quaere 84.1"» (DEBENEDETTI, *Gli studi provenzali* cit., p. 185).

⁷¹ Per quanto riguarda la Francia si veda per esempio quanto scrive T. SEBILLIER, *Art Poétique François* (Paris 1548), ed. critique par F. GAFFRE, nouvelle éd. mise à jour par F. GOYER, Paris 1988³, pp. 193-4: «*Sestines de Petrarque*: Petrarque devant luy en avoir fait, comme tu pourras voir aus sizains des neuf Sestines de sa premiere et seconde partie: mais avec autre analogie. Car, si tu y avises, les derniers mois de chaque vers repètez proportionnément au long des sizains donnent modulation velle, qu'elle peut aisément supplier la ryme defaillante au sizaine. Si tu veus faire des vers non rymés, et r'aidier de l'exemple de Petrarque, *foyles en Sestines comme luy*»; attestazione tanto più significativa visto che nello stesso anno Vaisquin de Philleul nella sua traduzione parziale del Canzoniere intitolata *Laure d'Avignon* (Paris, Jacques Gazeau, 1548), continua a denominare le sestine con un generico «Chant», pur rilevando la difficoltà insita nella loro composizione: «icy montre queles sont ses amoureuses passions, et cest un chant sans rime, mais plus difficile à composer que toutes rithmes» (f. 17v). Si aggiunga però che nell'edizione *Il Petrarca*, Liono, Giovan di Tournes, 1545, *Rvf* 22 è preceduta dalla rubrica «Sest. 1^a». Le altre sestine dal numero romano progressivo preceduto spesso da "s" puntata. Infine a p. 302 nella classificazione delle forme metriche presenti nella raccolta appare: «Sestine in tutto IX». Per la Spagna le attestazioni sono più antiche e risalgono al *Cançionero General recopilado por Hernando del Castillo* (Valencia 1511), dove il componimento *La muerte que tira con tiros de piedra* di Trillas e Crespi è preceduto dalla seguente rubrica: «Otra obra suya y de Trillas *lanmada sest* plantando la muerte de la reyna doña Ysabel reyna d'España y de las dos Cecilia» (f. 198r). Dopo questa precoce comparsa del termine, in una forma petraro che non sembra lasciar traccia in seguito (*sestio*), si hanno numerose occorrenze del lemma nei trattati di poetica di autori successivi, come J. Diaz de Rengifo, J. De la Cueva, M. Sanchez de Lima, ecc. (cfr. E. SOULES, C. PULSONI, P. CANNETIERI, *Tra teoria e prassi: innovazioni strutturali della sestina nella penisola iberica*, in *Il confronto letterario* 12 (1995), pp. 345-88; in particolare J. RIESZ, *Die Sestine. Ihre Stellung in der literarischen Kritik und ihre Geschichte der alts. byrisches Genus*, München 1971, pp. 17-8).

Suggerlo finale a quanto aveva detto in precedenza nel già citato passo di *Prose* I, 9 e infine in II, 11:
I, 9

Senza che molte cose, come io dissi, hanno i suoi poeti prese da quelli, si come sogliono far sempre i discepoli da' loro maestri, che possono essere di ciò che io dico argomento, tra le quali sono primieramente molte maniere di canzoni, che hanno i Fiorentini, dalla Provenza pigliandole, recate in Thoscana: si come si può dire delle *sesstine*, delle quali mostra che fosse il ritrovatore Arnaldo Daniello, che una ne fe', et non più⁶².

II, 11

Sono medesimamente regolate le *sesstine*, ingenioso ritrovamento de' provenzali compositori⁶³.

Del resto non poteva essere altrimenti visto che lo stesso Bembo si era cimentato in gioventù (forse già prima del 1500⁶⁴) nella composizione di due *sesstine*, di cui una doppia, *i più soavi e riposati giorni*, contenuta nel I libro degli *Asolani*⁶⁵, e una seconda «antitetica o piuttosto complementare»⁶⁶ alla precedente, *Or che non s'odon per le fronde i venti*, nelle *Rime*⁶⁷.

[armonia più grave»), modifica che contribuisce ad amplificare ulteriormente il concetto di «gravità» espresso da Bembo.

62 BEMBO, *Prose della volgare lingua* cit., ff. 7v-8r.

63 BEMBO, *Prose della volgare lingua* cit., f. 28r. Non presenta variazioni il passo in *Vari*.

64 Cfr. C. VELA, *Il primo canzoniere del Bembo* (ins. *Marz. It. IX 143*), in *Studi di filologia italiana* 46 (1988), pp. 163-251.

65 Pur non essendo attestato negli *Asolani* il termine «sesstina», pare significativo che poco prima della comparsa di *i più soavi e riposati giorni*, Bembo usi già nella prima redazione dell'opera (P. BEMBO, *Gli Asolani*, ed. critica a cura di G. DLEMMI, Firenze 1991, p. 47) il termine *gravetza*: «Allora ci lamentiamo noi d'Amore, allora ci rammarichiamo di noi stessi, allora c'incresce il vivere: si come io vi posso col mio misero esemplo in queste rime far vedere. Le quali se per avventura più lunghe vi parranno dell'usato, *fie per questo che hanno avuto rispetto alla gravetza de' miei mali*, la quale in pochi versi non parve loro che potesse capere: *i più soavi e riposati giorni*...». *Gravetza* ma soprattutto *gravità* diverrà in seguito, come si è visto grazie ai passi citati, uno dei termini chiave delle *Prose* (cfr. R. CASAPULIO, *I termini della critica e della retorica nel I libro delle Prose*, in *Le Prose della volgare lingua*, Convegno cit., pp. 391-408, pp. 404-05), in relazione proprio alla *sesstina*. Si aggiunga inoltre che il passo degli *Asolani* che precede il componimento è una sorta di parafasi ampliata di *Rvf* 332, 39: «et doppiando l'dolor, doppia lo stile / che trae del cor sì lagrimose rime».

66 G. GORNI, *Pietro Bembo, Rime*, in *Poeti del Cinquecento*, a cura di G. GORNI, M. DANZI, S. LONGHI, Milano 1987, p. 69. Cfr. anche T. ZANNATO, *Indagine sulle Rime di Pietro Bembo*, in *Studi di filologia italiana* 60 (2002), pp. 141-216, p. 154.

67 Sulla disposizione assegnata alle *sesstine* nelle edizioni a stampa antiche, cfr. S. ALBONICO, *Come leggere le «Rime» di Pietro Bembo*, in *Filologia italiana* 1 (2004), pp. 161-82.

La *sesstina* rappresenta insomma uno dei principali punti d'incontro fra Provenza ed Italia: nata dal genio creativo di Arnaut Daniel e divenuta forma fissa a prescindere dalla volontà del suo autore⁶⁸, ha acquisito autonomia rispetto alla canzone solo con Petrarca⁶⁹, ed infine solo coi poeti petrarcheschi, nonché coi filologi provenzali del Cinquecento⁷⁰, è stata definitivamente designata, e non solo in Italia⁷¹, col nome che ancora oggi conserva.

68 P. CANNETTI, *Il gioco delle forme nella lirica dei trovatori*, Roma 1996, pp. 45-77.

69 PULSONI, *Petrarca e la codificazione* cit., p. 65.

70 Senza altro da rilevare è anche l'attenzione con cui Bembo individua contraffazioni della *sesstina* arnaldiana nei suoi codici provenzali: così a margine di *En tal desir mos cors intra di Bertholomei Corzi* (K, f. 83r) annota: «Tola da Arnaldo Daniello, 51.3», con rinvio allo stesso ms., ove riferendosi alla *sesstina* d'Arnaldo nota: «Quaere 84.1.» (DEBENEDETTI, *Gli studi provenzali* cit., p. 185).

71 Per quanto riguarda la Francia si veda per esempio quanto scrive T. SEBILLET, *Art Poétique François* (Paris 1548), éd. critique par F. GAFFÉ, nouvelle éd. mise à jour par F. GOYET, Paris 1988, pp. 193-4: «*Sesstines de Petrarque*: Petrarque devant luy en avoit fait, comme tu pourras voir aus sizains des neut Sesstines de sa premiere et seconde partie: mais avec autre analogie. Car, si tu y avises, les derniers mots de chaque vers répèté proportionnement au long des sizains donnent modulation telle, qu'elle peut aisément supplir la ryme defaillante au sizaine. Si tu veus faire des vers non ryméz, et t'aidier de l'exemple de Pétrarque, *Icy les en Sesstines comme luy*»: attestazione tanto più significativa visto che nello stesso anno Vaisquin de Philieul nella sua traduzione parziale del *Canzoniere* intitolata *Laure d'Avignone* (Paris, Jacques Gazeau, 1548), continua a denominare le *sesstine* con un generico «Chart», pur rilevando la difficoltà insita nella loro composizione: «Icy monstre quelles sont ses amoureuses passions, et c'est un chant sans rithme, mais plus difficile à composer que toutes rithmes» (f. 17v). Si aggiunga però che nell'edizione *Il Petrarca*, Lion, Giovan di Tournes, 1545, *Rvf* 22 è preceduta dalla rubrica «Sest. 1». Le altre *sesstine* dal numero romano progressivo preceduto spesso da «s» puntata. Infine a p. 302 nella classificazione delle forme metriche presenti nella raccolta appare: «*Sestine* in tutto IX». Per la Spagna le attestazioni sono più antiche e risalgono al *Cancionero General recopilado por Hernando del Castillo* (Valencia 1511), dove il componimento *La muerte que tira con tiros de piedra* di Trillas e Crespi è preceduto dalla seguente rubrica: «Otra obra suya y de Trillas llamada *sesst* plañendo la muerte de la reyna doña Ysabel reyna d'España y de las dos Ceçillas» (f. 198r). Dopo questa precoce comparsa del termine, in una forma petrarchea che non sembra lasciar traccia in seguito (*sesst*), si hanno numerose occorrenze del lemma nei trattati di poetica di autori successivi, come J. Diaz de Rengifo, J. De la Cueva, M. Sanchez de Lina, ecc. (cfr. E. SCOLAS, C. PULSONI, P. CANNETTI, *Tra teoria e prassi: innovazioni strutturali della sesstina nella penisola iberica*, in *Il conforio letterario* 12 (1995), pp. 345-88; in precedenza J. RIESZ, *Die Sesstine. Ihre Stellung in der literaturistischen Kritik und ihre Geschickte als lyrisches Genus*, München 1971, pp. 17-8).

SOMMARIO

C. BOLOGNA, M. BERNARDI, Il "punto" su Angelo Colocci	VII
I. La biblioteca colocciana (e altri modelli cinquecenteschi)	
C. BOLOGNA, La biblioteca di Angelo Colocci	1
M. BERNARDI, Per la ricostruzione della biblioteca colocciana: lo stato dei lavori	21
M. DANZI, La parte ispano-portoghese della biblioteca del Bembo (con una «postilla» colocciana)	85
M. MOTOLESE, Per lo scaffale di Castelvetro: un nuovo documento e una vecchia lista	107
II. I manoscritti, le postille	
M. BERNARDI, Intorno allo zibaldone colocciano <i>Vat. lat.</i> 4831	123
N. CANNATA, Il primo trattato cinquecentesco di storia poetica e linguistica: le <i>Annotationi sul vulgare ydioma</i> di Angelo Colocci (ms. <i>Vat. lat.</i> 4831)	169
C. F. BLANCO VALDÉS - A. M ^a . DOMÍNGUEZ FERRO, Il codice <i>Vat. lat.</i> 4823: il laboratorio colocciano	199
M. SPAMPINATO BERETTA, Il "caso" Cielo	211
S. BIANCHINI, Colocci legge «Rosa fresca aulentissima»	225
M. BREA, De los <i>lemosini</i> a los <i>siculi</i> , Dante y Petrarca	245
F. COSTANTINI, Il <i>Libro Reale</i> , Colocci e il Canzoniere Laurenziano ..	267
G. TAVANI, Le postille di collazione nel canzoniere portoghese della Vaticana (<i>Vat. lat.</i> 4803)	307
G. PÉREZ BARCALA, Angelo Colocci y la rima románica: aspectos estructurales (análisis de algunas apostillas coloccianas)	315
E. FIDALGO FRANCISCO, Apuntes para una <i>Vida</i> de Alfonso X en un códice de Colocci (<i>Vat. lat.</i> 4817)	363
E. CORRAL DÍAZ, Las notas coloccianas en el cancionero profano de Alfonso X	387
P. LORENZO GRADIN, Colocci, los <i>lais de Bretanha</i> y las rúbricas explicativas en <i>B</i> y <i>V</i>	405
F. FERNÁNDEZ CAMPO, Apostillas petrarquescas de Colocci: nuevas posibilidades de lectura	431
III. La poesia, i poeti	
C. PULSONI, Il <i>De Vulgari Eloquentia</i> tra Colocci e Bembo	449
A. ROSSI, Il Serafino di Angelo Colocci	473
C. VECCE, Sannazaro e Colocci	487
U. SCHLEGELMILCH, <i>Carmina de ruinis</i> : Pomponio Leto, Angelo Colocci e la poesia antiquaria di Roma tra '400 e '500	497
Indice dei nomi	515
Indice dei manoscritti e degli stampati antichi	539